

DOSSIER

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE

XVI CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE

DARE CASA AL FUTURO

Le parole coraggiose del Sinodo dei Giovani

Le tre "A" della pastorale giovanile: ascolto, annuncio, accompagnamento

Meditazione in apertura Convegno

ROSSANO SALA*



Emmaus, molto più che un'immagine biblica

Il brano biblico che abbiamo ascoltato è stato scelto dai Padri sinodali per esprimere il cammino compiuto al Sinodo e il percorso che si attendono dalla Chiesa del Terzo millennio. Conviene risentire la loro parola per metterci in comunione con loro: «Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc

24,13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni. Questa pagina esprime bene ciò che abbiamo sperimentato al Sinodo e ciò che vorremmo che ogni nostra Chiesa particolare potesse vivere in rapporto ai giovani. Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in

paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare

* Segretario Speciale del Sinodo

alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto» (*Documento Finale*, n. 4).

Emmaus è la storia di due discepoli visitati dal Signore Gesù. Non solo: è anche la storia della Chiesa nel suo insieme; esprime poi ciò che ci viene richiesto oggi per camminare insieme con i giovani; è stata perfino l'esperienza spirituale fatta durante l'*Assemblea sinodale*. Penso che possa essere, a ragion veduta, il filo rosso di questi giorni.

Vorrei augurarvi proprio questo: che il Convegno che stiamo incominciando sia la riproposizione di una *conversione con Gesù* capace di portarci alla *conversione a Gesù*: un momento di crescita integrale per ciascuno di noi; uno spazio aperto all'ascolto e all'attenzione autentici; un tempo di condivisione e di conversione radicale; un'esperienza in cui il nostro cuore possa ritrovare calore e ardore; un momento in cui prendere decisioni coraggiose per il bene della Chiesa e di tutti i giovani, nessuno escluso; un piccolo Sinodo che ci faccia vivere, lavorare e camminare insieme.

Tre bagni più necessari

Guardando il programma di questi giorni viene naturale pensare alle tre tappe di Emmaus: *riconoscere con realismo, interpretare con fede, scegliere con coraggio*. Come ha strutturato il Sinodo dall'interno, Emmaus configura anche questo Convegno nei suoi diversi momenti, che ci ripropongono un cammino simile.

Siamo sul mare, qui a Terrasini, in questa splendida isola che è la Sicilia. È il tempo dei

primi bagni. Forse avremo occasione di farlo! Mi sembra che l'immagine del bagno – che dice immersione, contaminazione, purificazione, esperienza – possa aiutarci a incarnare ciò che vivremo insieme.

Ascolteremo il prof. Silvano Petrosino che ci farà fare il primo bagno: *il bagno della realtà*. È la parte dedicata all'ascolto empatico, in cui Gesù mette tutto se stesso in stato di "attenzione ospitale": chiede ai due viandanti di esprimersi e lascia che l'angoscia e la delusione escano allo scoperto e le respira nella sua anima. È il momento del *riconoscere*, che ci chiede silenzio interiore e disponibilità a lasciarci toccare dalla realtà così com'è. *Sine glossa*, senza fronzoli: nella sua drammaticità e anche tragicità. E questo ascolto, quando è vero, genera turbamento del cuore e stravolgimento degli affetti. Papa Francesco in *Christus vivit* ci chiede di saperci commuovere, di saper piangere per e con i giovani di oggi (cfr. nn. 75-76).

Ascolteremo con grande interesse fr. Alois, priore di Taizé. È il secondo bagno: *il bagno della spiritualità*. Al Sinodo la sua presenza è stata molto qualificante. La sua presenza, ho detto: semplice e profonda, riconciliata e gioiosa, radicale e normale. Prima delle sue parole, che sono state altrettanto efficaci. Perché la spiritualità è prima di tutto questione di presenza prima che di parola, di bellezza prima che di riflessione, come avremo occasione di percepire visitando i tesori di Monreale. La verità cristiana, nella sua delicatezza potente e nella sua attrattività luminosa, ci apre il campo per *interpretare* alla luce della grazia le sfide emerse dall'ascolto. Certo, perché non basta il contatto

il confronto con la realtà, è necessario ritrovare i criteri della fede per poterla prima illuminare, poi comprendere e infine trasformare.

Infine il terzo bagno: *il bagno della decisione*. Il dialogo e il confronto fra don Salvatore Currò e don Giuliano Zanchi, mediato da suor Alessandra Smerilli ci porterà ad entrare nella concretezza della nostra Chiesa italiana, che è chiamata a prendere posizione, a fare la sua parte, a mettersi in gioco con coraggio, a non restare con le mani in mano. Come ha fatto don Pino Puglisi, con cui avremo il dono di confrontarci. Il Papa ce lo aveva detto a Firenze il 10 novembre 2015: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Spetta a voi *decidere*: popolo e pastori insieme». Lo ha ripetuto in *Christus vivit*: «Esorto le comunità a realizzare con rispetto e serietà un esame della propria realtà giovanile più vicina, per poter *discernere* i percorsi pastorali più adeguati» (n. 103).

È importante questo passaggio: papa Francesco non vuole decidere per noi, allo stesso modo in cui Gesù non decide al posto dei due viandanti con cui cammina! Entrambi ci chiedono di attivarci attraverso un *autentico discernimento* che arriva a scegliere ciò che nel Signore riterremo più opportuno. Emmaus non si conclude con un invio esplicito da parte di Gesù, ma con la scelta da parte dei due di ritornare a Gerusalemme, nel cuore della comunità, per portare loro la gioia del Vangelo. Gesù li ha ascoltati con pazienza, gli ha aperto la mente con determinazione, li ha nutriti con cura, gli ha riscaldato il cuore con ardore. E poi li ha delicatamente abbandonati, è sparito dalla loro vista, nascondendosi

in loro. Ora devono essere coerenti rispetto all'incontro avuto e prendere posizione. Sono chiamati ad uscire allo scoperto, a illuminare la notte!

Tre doni che diventano compiti

Vorrei chiedere per voi e con voi tre grandi *doni* per questi giorni di crescita spirituale e di condivisione operativa. Essi diventano per noi *compiti*, perché ogni dono è sempre qualcosa che ci impegna per il suo sviluppo. I doni sono sempre talenti da investire e semi da far fruttificare, mai tesori da trattene-re e nascondere.

Prima di tutto il *dono/com-pito dell'ascolto*. È il primo passo per entrare con verità nel ritmo del discernimento. Ascolto delle persone e ascolto dello Spirito che parla in loro e in noi. Ascolto empatico, capace di lasciarsi cambiare da ciò che ci tocca l'anima. La cartina al tornasole di un autentico ascolto è il mutamento del proprio punto di vista, una conversione del cuore. Un Padre sinodale – un delegato fraterno – nel suo intervento ci aveva augurato che l'ascolto dei giovani potesse provocare in noi ciò che la parola della donna di origine sirfenicia aveva provocato in Gesù (cfr. Mc 7,24-30): un cambiamento di sguardo, una diversa posizione e una nuova decisione. È stato un bell'augurio, speriamo di farlo diventare nostro anche qui a Terrasini! D'altra parte – va detto – non è per niente facile entrare nel ritmo dell'ascolto, perché esso scardina alcune nostre sicurezze e convinzioni: è molto più facile restare al livello dell'udire (che rimane solo sul piano intellettuale) o del sentire (che ci tocca

solo le emozioni), senza mai arrivare ad un autentico ascolto, che arriva ad una profondità esperienziale ed esistenziale integrali.

Il secondo è il *dono/com-pito dell'annuncio*. Il dono di accogliere la verità e il dono di dire la verità. I giovani vanno cercati nella loro sete di verità. Soprattutto oggi. Anche qui vi racconto un piccolo episodio sinodale. Un altro Padre sinodale, il superiore generale dei domenicani, padre Bruno Cadore, un uomo di grande finezza intellettuale e spirituale, mi raccontava come tutti i giorni scendendo dalla Curia generalizia di santa Sabina sul colle Aventino per venire al Sinodo passava davanti alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, dove si trova la famosa “bocca della verità”. E mi diceva che ogni mattina c'era sempre fila, e in fila molti erano giovani. “Hanno sete di verità”, mi diceva, “e noi siamo chiamati ad incontrarli esattamente lì, nel loro desiderio di verità”. E ad annunciare loro la verità che è il Vangelo. In un mondo gremito di *fake news* e dominato dalla *post-truth* siamo chiamati a farci portatori del “grande annuncio a tutti i giovani” (cfr. *Christus vivit*, nn. 111-133).

Il terzo è il *dono/com-pito dell'accompagnamento*. È l'acquisizione della signorilità e della discrezione di Gesù, che sa camminare con noi, aprirci la mente e scaldarci il cuore, e poi ci dice di diventare adulti, di prendere coraggiosamente in mano la nostra vita. Un Padre sinodale diceva che a Emmaus Gesù ha il coraggio di “sparire nella missione della Chiesa”, di nascondersi in noi e di lasciare alla nostra libertà lo spazio della decisione e dell'azione. Grande azzardo di Dio e immensa responsabilità per ciascuno di

noi! Abbiamo parlato molto al Sinodo della presenza e dell'iniziativa dei giovani nella Chiesa e nel mondo. Abbiamo sentito Padri sinodali che hanno denunciato una pastorale che non lascia spazio ai giovani, che più che accompagnarli li sostituisce, più che liberarli li incatena, più che attivarli li rende innocui, più che vivificarli li mortifica. Gesù invece rianima, riattiva, riabilita la libertà. In questo senso «Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione» (*Documento finale*, n. 71). L'autorità non è un potere direttivo, ma una forza generativa: chiediamo dunque di diventare come Eli, che offre a Samuele la sua esperienza di vita e poi si fa da parte con prontezza ed eleganza; di imparare da Giovanni Battista, che sa indicare ai suoi discepoli l'agnello di Dio e chiede loro di seguirlo, facendo lui per primo quello che chiede loro di fare.

Soprattutto chiediamo di imitare Gesù, che non è venuto per derubarci della nostra esistenza, ma per chiederci di prenderla in mano con entusiasmo e metterla a servizio degli altri con generosità. Perché Egli desidera che noi tutti, insieme con tutti i giovani, abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10).

Penso, per concludere questo momento introduttivo, che la corretta e profetica integrazione di queste tre dinamiche decisive della nostra missione con e per i giovani – ascolto, annuncio e accompagnamento – possa essere il frutto maturo di questa breve, intensa e promettente esperienza spirituale che abbiamo appena incominciato. Buon Convegno a tutti!



Elephant in the room

SILVANO PETROSINO

Silvano Petrosino è un filosofo. L'immagine del filosofo nella nostra mente rievoca quelle persone che dal passato attraversano il tempo e hanno detto cose che rimangono. Vederne uno in carne e ossa è invece rendersi conto che ci sono ancora e sono vicini a noi.

Gli abbiamo chiesto di parlarci di quelle cose di cui si fa più fatica a parlare. Il titolo è un po' strano: "Un elefante nella stanza". È un modo di dire inglese che mentre ci svela una verità scomoda, fa sorridere. "In questa stanza c'è un elefante, non lo vedete?". Strano, perché è abbastanza evidente. Vorremmo fare la prima mossa e dire: "Possiamo parlare dell'elefante nella stanza?". Possiamo parlare dei nostri giovani, di dove effettivamente sono?

• La frammentazione familiare

I giovani sono figli sempre più unici con genitori che non formano (o disgregano) una famiglia. Fanno così esperienza di legami fragili, inconsistenti, isolanti, fondati sull'affermazione del sé (e dei selfie) a discapito del noi.

• La questione ecologica

I giovani lo sentono che manca poco all'esaurimento delle scorte del pianeta, non riescono a fare gli struzzi come continuano a fare gli adulti.

• I nuovi catarismi

Ce n'è di ogni tipo e la rete sembra la migliore propagatrice di teorie assolute circa il controllo dell'esistenza. Le forme di estremismi in fuga dalla complessità confusa e prepotente dell'oggi sono sempre più in crescita. "Se mi sento aggredito (e chi non si percepisce tale al giorno d'oggi?) trovo pochi sodali e faccio guerra al resto del mondo, perché io ho la mia verità che mi difende da tutto il resto".

• Le migrazioni dei disperati

Alla lunga non ci saranno muri né mari a fermarli quando l'ondata sarà piena. Perché sono troppe le persone che soffrono per denutrizione, mancanza d'acqua, povertà estrema. E in questa globalizzazione mediatica loro vedono la nostra opulenza, mentre noi voltiamo volentieri lo sguardo.

• I consumi sempre più consumanti

Si possiede per consumare (o per lasciar che le cose vengano consumate dal tempo), si possiede per possedere. Perché possedere è essere, anzi, di più, è apparire. E per apparire come si vuole si è disposti a tutto: ciascuno ha un prezzo per raggiungere il proprio oggetto del desiderio. Si acquista sempre più il superfluo perché è accessibile e perché non possiamo farne a meno. Sono riusciti a venderci il superfluo come indispensabile! I brand, le griffe suscitano vere e proprie venerazioni religiose. È questa la pienezza (degli armadi) di cui fanno esperienza i giovani?

Abbiamo inviato queste provocazioni al professore. E gli chiediamo cosa ne pensa...

(D. Michele Falabretti)

Cercherò di sviluppare una logica di quanto dico, partendo da quello che per me è la questione della realtà, dell'adesso. Se si dovesse dire che cos'è l'adesso (che può essere affrontato da tanti punti di vista, economico, politico, ecc.), e affrontarlo dal punto di vista che mi sembra più interessante, direi che l'adesso è caratterizzato dal fatto che tutti parlano: tutti parlano di tutto.

Non è sempre stato così. Una volta l'accesso alla parola era proprio di alcune figure, per esempio il filosofo, il prete, il magistrato, l'insegnante... Già questa è una cosa molto interessante: ogni volta che si parla, si configura un mondo e questa configurazione del mondo era il "fine" di alcune persone. Oggi invece tutti parlano; e di che cosa? Non di calcio o di moda; ma dell'amore, della verità, della felicità. Avete sentito parlare gli sportivi? Non parlano mai di sport, ma di lealtà, di amicizia. E così l'economista, la velina: ti dicono cos'è l'amore, la famiglia... In un'intervista un allenatore di calcio diceva che lui, nel suo DNA, non ha la parola "sconfitta". Questo non è possibile, non è vero: il processo di umanizzazione avviene attraverso l'esperienza del limite, della sconfitta e della sofferenza.

« Cercherò di sviluppare una logica di quanto dico, partendo da quello che per me è la questione della realtà, dell'adesso: l'adesso è caratterizzato dal fatto che tutti parlano: tutti parlano di tutto »



Permettetemi una piccola riflessione a latere. Qualcuno che dice che la difesa è sempre legittima. Ma dietro al problema della difesa, ci sono tremila anni di riflessione: noi lo dovremmo sapere. Lamech (in Genesi) dice “Io ho ucciso un ragazzo perché mi ha fatto un livido” e “Se uno fa male a Lamech, Lamech si vendicherà sette volte”. E quando Gesù risponde che bisogna perdonare settanta volte sette, a chi sta rispondendo? A Lamech. Su cosa bisogna, allora, riflettere? Che dentro di noi si muovono delle cose strane, per esempio un’irriducibile tendenza alla vendetta. Per cui, quando si è iniziato ad affrontare il tema della difesa, si è subito iniziato a pensare: “Sì, ma: Occhio per occhio, dente per dente”, che è il tentativo di dire “ferma un attimo”, altrimenti c’è Lamech. E invece si sente dire al bar (al bar!), che la difesa è sempre legittima. Rendiamoci conto che le cose stanno così!

Il tormentone estivo dell’anno scorso, *Despacito*, ha avuto sulla rete più di cinque miliardi di contatti. Tutto il mondo! E il sito di papa Francesco? Trecento milioni. Questo è l’oggi. Puoi avere 2000 anni di storia, costruito le cattedrali, ma non possiamo più far riferimento a niente: è uno dei grandi effetti della globalizzazione. Noi, dopo 2000 anni di storia abbiamo un grande juke-box. Vuoi parlare della morte, su Agostino, sui Padri della chiesa: vuoi saperne qualcosa? Mettili dentro al juke-box e ti viene fuori qualcosa. Abbiamo risposte per tutto. Quando, a lezione in Università Cattolica, dico: “Questa è la struttura giovannea della comunicazione”, i ragazzi sgranano gli occhi e il più coraggioso chiede: “Ma chi è questo Giovanni?”. Non migliore sorte per Agostino: “Agostino chi?”.

« Questo è l’oggi. Puoi avere 2000 anni di storia, costruito le cattedrali, ma non possiamo più far riferimento a niente: è uno dei grandi effetti della globalizzazione »

Il mondo del "carino"

Di che cosa stai parlando, quanto parli e parli della carità? Parli dell'amicizia, ciò che si dà e che si chiede; ma alla fine dello scambio oggi ti senti chiedere: "Quanti like hai?". Stiamo vivendo nel mondo del "carino", abbiamo sostituito il *to love* col *to like*. Come diceva Roland Barthes, si tratta di un sentimento medio: "carino"!

Una volta ho dato da leggere a una studentessa *Genealogia della morale* di Nietzsche; dopo un mese me l'ha restituito. "E allora?". "È carino, professore", mi ha detto. Avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, ma non *carino*! Nietzsche "carino"! E tu, ti eri eccitato, come professore: "Io educo un ragazzo... gli do Nietzsche"... e questo dice: "Carino"!

A gennaio-febbraio scorso si è svolta una grande iniziativa per gli sport paraolimpici, dei diversamente abili. E gli hanno dato un titolo che era l'unico che non dovevano dare: *I limiti non esistono*. Allora uno esplode perché dice: "Come, i limiti non esistono?". È proprio questa tutta la questione del limite: puoi tutto tranne tutto. Puoi mangiare tutti gli alberi, tranne uno. L'umano non è il superamento del limite, ma l'abitare il limite. Per questo Dante mette Ulisse nell'Inferno. È molto di più abitarlo che superarlo.



«L'umano non è il superamento del limite, ma l'abitare il limite. Per questo Dante mette Ulisse nell'Inferno. È molto di più abitarlo che superarlo»

Questa è la situazione: uno può entusiasarsi per le cose più belle e di valore, ma non importa niente a nessuno! Ciò che è veramente "cattolico", universale è la Coca Cola, riconosciamolo! Prendiamo il mondo digitale: lì tutti parlano di tutto, dell'amore, del sesso, del piacere, del dolore. Adesso si fa un gran parlare di cibo: non si chiamano maestri, i cuochi? *Masterchef*. Preparano il risotto, ma mica vogliono nutrire il corpo, questo è banale: vogliono nutrire l'anima! Tutti ce l'hanno con l'anima! Non nutrono lo stomaco! Le parole più belle: anima, spirito, sono quelle che a loro piacciono di più. Dio: c'è Dio dappertutto. Basta guardare le pubblicità: tutte piene di simboli religiosi. E così i film! La Chiesa si è sbagliata quando ha avuto paura di una società materialista; non è materialista questa società, è "spiritica".

Ora, che cosa fare? Ci sono due alternative: una è tirarsi fuori da tutto, chiamarsi fuori (magari in una malga dove faccio il taleggio e mi porto Nietzsche); l'altra è restare dentro. Ma, come? In Atti 4,8 si narra l'episodio in cui Pietro e Giovanni guariscono un paralitico, vengono arrestati; e a un certo momento il Sinedrio dice: "Però adesso basta, non parlatene più". Non dice: "Non vi arrestiamo perché non siete cattivi", ma dice una cosa molto interessante: rendendosi conto che erano "persone semplici e senza istruzione", il Sinedrio dice: "Non vi facciamo niente perché non avete fatto niente. Però tacete". E loro rispondono: "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". Ora, per me il problema è questo: cosa dobbiamo fare? Beh, dobbiamo parlare di ciò che abbiamo visto e ascoltato.

Cosa abbiamo visto e ascoltato?

Qual è il problema? Che cosa hai visto e ascoltato! Noi, dopo duemila anni, cosa abbiamo visto? cosa dobbiamo fare? Non "dobbiamo" fare niente. La missione non è un dovere. La missione è la conseguenza naturale di un incontro. Il problema è che forse non abbiamo visto niente!

Insisto con la mia domanda: che cos'è che abbiamo visto e ascoltato? Di fronte a chi dice che lui la sconfitta non la conosce, che i limiti non esistono, che la difesa è sempre legittima, noi cosa diciamo? Si può tirare in ballo il parroco, l'educazione. Ma cosa vogliamo dire a queste persone?

Sempre in università, durante la lezione, facevo un'affermazione "da zio". Dicevo che può succedere di ubriacarsi, non è grave, però dicevo anche: "Bisognerebbe non ubriacarsi". E vedevo la classe zitta, poi la risposta: "Ma noi lo facciamo tutte le settimane". Soprattutto le ragazze, che in certi giorni entrano in discoteca gratis: "Ma noi ci ubriachiamo, dov'è il male?". La cosa è talmente naturale che a Roma hanno un'app con cui si può prenotare il ritorno al casa dalla discoteca, dato che è sicuro che ci si ubriacherà. Si può fare un discorso sulle ragazze che vanno rispettate, che non ci si ubriaca, che la droga non va bene? Siamo in questo mondo e noi cosa diciamo?

Dovremmo dire quello che abbiamo visto e ascoltato, e cioè? Questa è la questione di Emmaus. Gesù fa solo un rimprovero, in tutti i Vangeli: quello di Emmaus (ma non riguarda solo quella situazione): "Voi leggete e non capite niente! Voi continuate a leggere e non capite". Allora Gesù si mise a spiegare loro le Scritture, cioè il Primo Testamento. Gesù è un uomo-racconto, dice Beauchamp: Gesù cita continuamente, ma poi fa una affermazione molto interessante, diciamo teoricamente interessante e illuminante: "Ma voi non capite, leggete e non capite!" ponendo la distinzione tra significato e senso: "Voi vi fermate al significato, ma non cogliete il senso".

« Qual è il problema? Che cosa hai visto e ascoltato! Noi, dopo duemila anni, cosa abbiamo visto? cosa dobbiamo fare? Non "dobbiamo" fare niente. La missione non è un dovere. La missione è la conseguenza naturale di un incontro. Il problema è che forse non abbiamo visto niente! »

Dal significato al senso: c'è "dell'altro"

Gesù è la Parola che mette fine alle parole su Dio, al "pettegolez-zo" su Dio, perché Gesù – scandalo per un fariseo – è colui che interpreta la Legge. Ma la legge non si interpreta, la legge si applica, alla legge si obbedisce, perché per l'Ebreo ortodosso Dio si è rivelato – o incarnato – nella Torah, nella Legge. Ed è per questo che all'interno dell'Ebraismo poi si è potuta sviluppare la dimensione mistica della Kabbalah, perché essa è l'affermazione che se è stata usata quella lettera, quella lettera è Dio. Quindi alla legge si obbedisce: è questo il senso dell'Alleanza.

Gesù dice "no": la Legge si interpreta, cioè bisogna passare dal significato al senso. È impressionante allora e anche oggi, perché per noi sarebbe più facile ridurre tutta la questione all'obbedire alla legge. Obbedire è molto semplice, non è cogliere il senso che è drammatico e dunque si può sbagliare, perché l'obbedire chiama in causa una decisione personale, da adulto.

Ritorno sulla vicenda di Emmaus: "Voi continuate leggere, a citare, a frequentare, andare a Messa, ma non cogliete il senso!". Ora, che cosa abbiamo visto e ascoltato? Cos'è che dovremmo dire a noi stessi, agli altri, all'interno di questa grande storia? La prima cosa che dobbiamo dirci e dire è che c'è "dell'altro". L'uomo è colui che fa esperienza che "c'è dell'altro". Potrei anche usare la parola "mistero". In un mondo in cui si dice "tutto gira intorno a te", "ascolto tutti, ma vado avanti per la mia strada" (dunque non sono disposto veramente ad ascoltare, o magari a cambiare), noi affermiamo: c'è "dell'altro".

Per me questa è la definizione minima dell'uomo: è il vivente che fa esperienza che c'è dell'altro. Cosa sia quest'altro non lo sa, forse non c'è neanche, ma "c'è dell'altro".

E questo in tutti i modi dobbiamo saperlo dire ai bambini, ai ragazzi, a noi stessi – soprattutto attraverso l'arte, che per me è la strada principale – che "c'è dell'altro", che "non è tutto intorno a te".

Non intorno al tuo delirio, per esempio il delirio dell'eccellenza. Chi può pretendere l'eccellenza, la perfezione? La vita è talmente complicata, difficile. Con l'eccellenza, con l'idolatria della professione si stanno distruggendo i ragazzi, i giovani. Il lavoro non è la professione, è molto più ampio. Ero a un convegno delle Acli sul lavoro, e si finisce con le testimonianze. E una ragazza racconta: è di un piccolo paese della Calabria, viene al Nord a studiare Economia alla Cattolica, i suoi genitori hanno fatto tanti sacrifici (ecco, quasi sempre così, testimonianze che virano sul depressivo...). Quindi continua: "per tre o quattro anni ho lavorato a Milano. Ero contenta, autonoma, avevo un piccolo appartamento, poi mi hanno licenziata. Per un anno, un anno e mezzo ho tentato di trovare un posto di lavoro, ma non l'ho trovato, e non ce l'ho più fatta, sono ritornata al paese. Ora ho trentacinque anni, accudisco i miei genitori, ho trovato un lavoro part-time e faccio volontariato in parrocchia, ma ho

« Per me questa è la definizione minima dell'uomo: è il vivente che fa esperienza che c'è dell'altro. Cosa sia quest'altro non lo sa, forse non c'è neanche, ma "c'è dell'altro" »

capito che la mia vita è un fallimento”. Ma come! Fallimento rispetto a che cosa? Al fantasma che si era creata! Perché una donna che fa volontariato, lavora e accudisce i genitori, sente di aver fallito? Bisogna per forza essere un designer, uno chef stellato, un primario o un chiarissimo professore? La signora che prepara le mense, la maestra di scuola elementare è una fallita? Certo, nel momento in cui si idolatra la professione, è chiaro che - come dice la canzone - “Uno su mille ce la fa”. Ma ci hanno sempre raccontato la storia che tutti ce la faremo. Non uno, tutti. Ecco, proprio in questo mondo noi dobbiamo dire che “c’è dell’altro”.

C’è un prete vicino a Scampia che organizza il torneo di calcio. Perché lo fa? E come lo fa e come si fa per dire che lo si fa bene? Ci vogliono le magliette, con dietro scritto il grande calciatore, bisogna che il campo sia segnato bene, fare la partita seria, non la partitella! Bisogna essere seri nel piccolo, perché solo così abbiamo qualche speranza che si sarà seri nel grande. E noi si è seri con la partita di calcio! E poi bisogna fare la classifica, i capicannonieri e l’arbitro dev’essere vestito di nero. Serio, fin da quando i bambini hanno sei anni! Ecco perché poi il ragazzino dice: “Adesso vengo sempre qui”. Perché? “A me piace il calcio, vorrei diventare come Maradona”. E allora il prete deve dire: “Vieni, che forse lo sei”. E così lo tira fuori dalla strada. Ma deve fare anche un’altra cosa, difficilissima: deve dire al

« Bisogna essere seri nel piccolo, perché solo così abbiamo qualche speranza che si sarà seri nel grande »



bambino che “c’è dell’altro”, che c’è una cosa più importante dell’essere Maradona. È il diventare se stesso, cosa che è oltre l’idea dell’eccellenza. Perché se al bambino non dici che c’è dell’altro succederà questo: che siccome lui non è e non sarà mai Maradona, quando a quindici anni se ne accorgerà, sarà accostato da alcuni che gli diranno: “tu non sei Maradona, è evidente, ma puoi vivere come Maradona. Per esempio facendo il sicario per noi”. La camorra i sicari li paga tre-quattro mila euro al mese.

“C’è dell’altro”: difficile, ma è tutto qui.



Cos'è spirituale?

L'uomo è un essere spirituale perché fa esperienza che "c'è dell'altro". Io sono di origine meridionale (noto che la filosofia è nata in Meridione, grazie al predominio dell'*otium* sul *negotium*, tipica del Nord. Al Sud cosa fai se lavoro non ce n'è? Passeggi e inizi a parlare: "per te l'essere che cos'è?"). Da meridionale sto dicendo cosa vuol dire che "c'è dell'altro".

Al Nord, prima di iniziare a mangiare si dice: "Buon appetito". Ma questo è ciò che dicono i lupi intorno alla preda, i barbari prima di Costantino. Che cosa dicono al Sud, prima di mangiare? "Favorite!". Tuo figlio arriva alle due del pomeriggio a casa, distrutto da una giornata a scuola terribile, si fionda sulla pastasciutta e tu dici: "no, aspetta. Fai un segno di croce, e anche se non ci credi quel segno di croce è dire grazie alla mamma che l'ha preparato. Ecco, prima del rapporto fra te e il cibo c'è dell'altro. Questo intendevo dire parlando della struttura giovannea. A Giovanni chiedono: "sei tu?" E Giovanni risponde: "è lui". Questo è l'umano! Sei tu e lui.

Ecco, mangi, spezzi il pane e lo dai, lo condividi: "Favorite" è questo. Dobbiamo ripensare la categoria dello Spirito, che vuol dire, fiato, aria. È grandiosa la risposta di Pietro alla domanda di Gesù: "volete andarvene via?". "Ma come possiamo andare via di qui? Solo qui respiriamo. Parole di vita eterna. Solo qui respiriamo."

Ma è vero che noi respiriamo? Che cosa abbiamo visto e ascoltato? Abbiamo respirato? Spirituale è respirare, è l'aria! È bello quando nel Vangelo Maria sparge tutto il profumo e improvvisamente in tutta la casa quel profumo esplode, e lo si respira!

Tu incontri persone, leggi libri, guardi dei quadri: con alcuni respiri e con altri non respiri. Se un marziano venisse per vedere e capire cos'è l'uomo e si fermasse a fotografare l'uscita da Messa, direbbe: "No, non è qui". E se fotografasse le facce direbbe: "Non può essere così, non può essere qui". Umano è dove puoi respirare, non dove c'è solo qualcosa di "carino".

« Che cosa
abbiamo visto
e ascoltato?
Abbiamo
respirato?
Spirituale è
respirare, è l'aria!
È bello quando
nel Vangelo
Maria sparge
tutto il profumo e
improvvisamente
in tutta la casa
quel profumo
esplode, e lo si
respira! »

L'altro è "bene"

"C'è dell'altro". E questo altro è "bene". In modo misterioso, strano, attraverso le guerre, le malattie, le morti premature... è bene. Questo è quello che dice Gesù quando afferma che Dio è Padre. Non giudice, padre. Incredibile: questo è il cristianesimo, il giudice è il nostro difensore! Non dobbiamo aver paura! Il giudice è nostro padre. Notate la differenza quando parla Satana nella Bibbia e quando parla Dio. Quando parla, Satana dice sempre: "Sei sicuro?" E ti viene l'angoscia. Quando Dio inizia a parlare inizia sempre con "Non temere", l'opposto di "sei sicuro?".

Ora, qual è la volontà del Padre, di un padre che sia padre? È una parola sola: è "bene".

Anche un padre o una madre per i loro figli non vogliono questo o quello, vogliono il bene, che sia felice. Ma quale sia il bene del figlio non lo sa neanche il padre. Perché il bene del figlio, essendo sua, non può costituirsi senza la risposta del figlio. Bisogna togliere l'equivoco alla parola "progetto". Non c'è un progetto di Dio se non "il" progetto: il progetto di Dio è il bene. E basta. Dio non occupa mai tutta la scena. Dio lascia spazio, in una grandiosa dinamica che ci rende autori del nostro bene! Lo dico con una terminologia forse un po' più chiara: la creazione è perfetta ma non compiuta. Perché se fosse compiuta sarebbe imperfetta. E perché non è compiuta? Perché attende la risposta di ogni figlio, di ogni essere umano. Quando tento di spiegarlo penso a quei poveretti delle nozze di Cana. Noi li definiremmo sfortunati perché tra gli invitati c'è Gesù, e se tra gli invitati c'è Gesù non si parla altro che di lui. E forse proprio per questo Gesù era un po' restio a fare il miracolo, per non mettersi in scena, ma Maria insiste e Gesù trasforma l'acqua in vino e poi... scompare, proprio come farà a Emmaus: sparisce. E il cerimoniere si complimenta con gli sposi! Un Dio così, un Dio così è credibile! È uno che ti lascia spazio.

Questo nel testo biblico è detto in modo chiarissimo, e la Chiesa corre questo rischio, di non dirlo, di pensare che bastano i fatti senza le parole. Ma il fatto, senza la parola si scioglie! I fatti vanno detti. Ed è nel dirlo che si costituiscono come fatto.

Rifrangere non riflettere

La creazione è perfetta ma non compiuta perché attende la tua risposta. È la parabola dei talenti: restituisci solo quello che hai ricevuto? Quando restituisci quello che hai ricevuto, l'hai perso. Bisogna smetterla di dire che noi siamo in debito con Dio e dobbiamo restituire quello che ci ha dato: non devi restituire niente, devi fare molto di più che restituire. Penso a Picasso, una mia passione. Picasso a dieci anni dipingeva come Raffaello, ma lui non era Raffaello, Raffaello c'era già stato. Picasso era nato per fare il Picasso. E quando inizia a fare dipinti con due nasi, orecchie storte... ha paura, non sa

« Bisogna togliere l'equivoco alla parola "progetto". Non c'è un progetto di Dio se non "il" progetto: il progetto di Dio è il bene. E basta. Dio non occupa mai tutta la scena. Dio lascia spazio, in una grandiosa dinamica che ci rende autori del nostro bene! »

se venderà, se piacerà. Ma Picasso è stato serio col talento che ha ricevuto.

Ho scritto un libro che s'intitola *Piccola metafisica della luce*. Alla presentazione di questo libro, alla fine interviene un frate e dice: "Non capisco. A me hanno insegnato che Dio è luce e noi dobbiamo riflettere la luce di Dio". Io ho detto: "Beh, sì, giusto. Ma poi? Non maltrattiamo questo Dio quando continuiamo a rimandargli la sua immagine? Lui ha fatto Modigliani e Picasso. Noi non dobbiamo riflettere la luce di Dio, dobbiamo rifrangerla. La rifrazione è la restituzione del fascio di luce secondo un angolo che è tipico della sostanza attraversata. Picasso, Modigliani, Dostoevskij, ciascuno di noi! È per questo che la luce entra bianca ed esce colorata! È quello che succederà in Paradiso! Tutto diverso, tutta rifrazione! Questo nel testo biblico è detto in un modo molto serio, quando Dio prese tutti gli esseri viventi e disse all'uomo di dare loro il nome. E si mise a guardare, a guardare come l'uomo avrebbe dato il nome. La Bibbia dice che qualsiasi nome l'uomo avesse dato alle cose, agli animali, quello sarebbe stato il loro nome.

I teologi parlano, giustamente, in proposito, di una creazione secondaria. L'uomo è capace di creazione. Di mettere del nuovo. Per questo la vita è affascinante! Siamo capaci di nuovo, di novità. Ognuno di noi. Per questo per me la vocazione è una meraviglia. Ma la vocazione non è la risposta a un ordine già predefinito. La vocazione è la risposta che costituisce l'ordine. La vocazione è la risposta che istituisce l'appello. Ecco appunto: la rifrazione.

«L'uomo è capace di creazione. Di mettere del nuovo. Per questo la vita è affascinante! Siamo capaci di nuovo, di novità. Ognuno di noi. Per questo per me la vocazione è una meraviglia. Ma la vocazione non è la risposta a un ordine già predefinito. La vocazione è la risposta che costituisce l'ordine. La vocazione è la risposta che istituisce l'appello»



NB! Abbiamo mantenuto il carattere narrativo della conversazione (trascritto dalla registrazione) di Silvano Petrosino. Il testo pertanto ne mantiene il carattere particolare.



Franco Ferrarotti
**LA CONVIVENZA
INDISPENSABILE**
Culture, tradizioni,
pregiudizi
pp. 96 - € 8,00

Perché le tre religioni monoteistiche, pur avendo un capostipite comune, non hanno mai cessato, sul piano storico, di dar luogo a violenze e a guerre estremamente feroci e sanguinose? È possibile pensare a un impulso fratricida? Sarà mai possibile prospettare una soluzione duratura in nome del riconoscimento della comune paternità? La tesi dell'Autore è che solo l'accettazione e la convivenza di culture e religioni diverse mediante l'elaborazione del concetto e della pratica di «co-tradizioni culturali» sembrano aprire una via d'uscita dalle contraddizioni che oggi pesano sulla vita quotidiana dell'umanità e ne segnano duramente il destino.



Innocenzo Gargano
**INIZIAZIONE
ALLA "LECTIO DIVINA"**
pp. 152 - € 13,00

L'autore propone una iniziazione alla *Lectio divina*, così come viene praticata dai monaci, seguendo un metodo che si rifà in gran parte ai Padri della Chiesa con l'aggiunta di alcune indicazioni che tengono debitamente conto dell'esegesi moderna. Il fine della *Lectio divina* è quello di condurre alla preghiera, alla contemplazione.



Albert Schmucki
Luca Bianchi (a cura)
**«SE VUOI, O LEONE,
VENIRE DA ME, VIENI!»**
Accompagnare la fede
dei giovani oggi
pp. 80 - € 8,00

L'accompagnamento personale dei giovani alla fede, tema centrale della tradizione spirituale della Chiesa, è stato al centro della Giornata di studio 2018 dell'Istituto Francescano di Spi-

ritualità. In questo libro, che raccoglie gli atti dell'incontro, Paola Bignardi del Centro Toniolo illustra le più recenti indagini sul rapporto tra il mondo giovanile e la pratica religiosa, mentre Nico Dal Molin, che ha diretto per anni l'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, riflette sulle sfide specifiche che si pongono oggi agli educatori. La tavola rotonda finale presenta vari modelli di accompagnamento spirituale: quello salesiano (Loredana Locci), quello ignaziano (Massimo Pampaloni) e quello francescano (Alessandro Partini).



Rémi Brague
SULLA RELIGIONE
pp. 176 - € 19,50

In questo libro l'Autore evita accuratamente la psicologia e la sociologia del fenomeno religioso per indagare ciò che fa di una religione quello che è; ciò che fa in modo che i cristiani siano cristiani, gli ebrei ebrei, i musulmani musulmani. Questa essenza delle religioni può essere definita come la loro dogmatica, indipendentemente dal fatto che abbia trovato una formulazione esplicita o perfino obbligatoria, o se sia semplicemente presupposta dalla pratica. Brague riflette su ciò che la religione dice di Dio e dell'uomo, ne osserva i rapporti con il diritto e la politica e mostra come essa possa preservare o minacciare ciò a cui l'uomo d'oggi tiene in modo particolare, la sua libertà morale e la sua integrità fisica.



André Wenin
DIECI PAROLE PER VIVERE
pp. 112 - € 10

In questo testo André Wénin espone con chiarezza gli elementi dell'antropologia biblica e il senso di alcune categorie soggiacenti al testo dei comandamenti, per esempio l'idolatria. Riserva inoltre spazio al sabato, per metterne in luce la dimensione teologica, sociale e antropologica e propone il tema della «bramosia», del desiderio fuori misura, come categoria fondamentale per comprendere l'autentico senso dei divieti costitutivi delle dieci parole.

Una PG secondo la *Christus vivit*

FRÈRE ALOIS DI TAIZÉ



Per cominciare, vorrei ringraziarvi per la vostra accoglienza. Saluto in modo particolare il Presidente della Conferenza Episcopale, il Cardinale Bassetti. Ringrazio anche Don Michele Falabretti di averci invitati al vostro incontro, ci siamo conosciuti e abbiamo vissuto insieme il Sinodo dei Vescovi lo scorso ottobre, ed è nata una bella amicizia.

Come Comunità abbiamo una lunga relazione con la Chiesa Italiana. Molti italiani vengono a Taizé e partecipano agli incontri internazionali. Ricordo anche, per esempio, che alcuni mesi prima della caduta del muro di Berlino, a maggio del 1989, i giovani italiani erano tra i più numerosi all'incontro Est-Ovest che avevamo animato a Pécs, in Ungheria.

Mi è stato chiesto di parlare oggi delle parole coraggiose

dell'esortazione *Christus vivit*. Mi sono detto allora: facciamo in due. Comincerò dunque con un commento sull'esortazione a partire dalla nostra esperienza a Taizé, poi Frère John aggiungerà una riflessione più sistematica.

Sì, l'esortazione contiene parole coraggiose. Papa Francesco ha il coraggio di aprire dei cammini che ci fanno riflettere, che smuovono i nostri atteggiamenti pastorali. Durante il Sinodo ha anche messo in pratica diversi gesti coraggiosi, come quello di richiedere la presenza di 35 giovani delegati di diversi paesi e favorire la presenza attiva di rappresentanti delle altre Chiese cristiane. Mi sembra che il Sinodo si sia interrogato sui giovani, ma ancora di più sulla Chiesa, in particolare a partire da questa domanda: come essere più accoglienti verso i giovani?

Rinnovare la giovinezza della Chiesa

Ho iniziato la lettura dell'esortazione con una domanda precisa: quali consigli ci fornisce il Papa? Via via si è realizzato in me un cambiamento. Ho sentito pagina dopo pagina che il Papa voleva parlarmi personalmente. Voleva far rivivere in me lo slancio della fede. Lui parla al giovane che è in me, rinnova in me una giovinezza.

Il Papa vuole rinnovare la giovinezza della Chiesa facendoci concentrare sull'essenziale della nostra fede: «*Christus vivit!*» è davvero l'essenziale. Devo prima di tutto ascoltare in me stesso questo messaggio. Prima di avere un piano d'azione si tratta di lasciarmi - io stesso - rinnovare dall'amore di Cristo.

Il Papa ha ripreso nell'esortazione il racconto dei di-

scepoli di Emmaus come una griglia di lettura per coloro che si impegnano nella pastorale dei giovani. Senza dubbio è diffuso un certo scoraggiamento, su di noi pesa spesso una certa fatica. Il disinteresse che sempre più i giovani mostrano verso la Chiesa ci lascia a bocca aperta.

Il Papa lo dice in un modo molto realistico: «un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante» (CV 40).

Aggiungerei che tra coloro che sono ancora legati alla Chiesa, la critica è a volte ancora più forte. La rivelazione degli abusi è un choc che destabilizza profondamente la Chiesa.

Il disincanto verso la Chiesa va di pari passo con un disincanto più generale verso le istituzioni e la politica.

Dove trovare la freschezza di una sorgente, se non vicino al Cristo stesso? Lui è passato per l'odio, la violenza, la morte, ed è resuscitato, ci accompagna, cammina al nostro fianco. *Christus vivit!* Non diciamo troppo in fretta: lo so, lo so molto bene... Se non ci lasciamo toccare da questo messaggio ogni giorno, con tutte le nostre attività rischiamo di fare solo del rumore e le nostre celebrazioni diventano riti senza vita.

Sentiamo la gioia di avere Cristo come amico. Affidiamoci allo Spirito Santo, questo soffio di Dio che abita i nostri cuori. Papa Francesco insiste: il *kerygma* non è solo un riassunto della fede, l'importanza della fede non implica solo l'insegnamento dottrinale e morale. No, il *kerygma* contiene il cuore

della nostra fede: Cristo stesso, che rivela il Padre, Dio d'amore, nello Spirito Santo. Godiamoci la gioia di essere chiamati «amici» dal Cristo, di metterci sotto il suo sguardo d'amore.

Il capitolo quattro di *Christus vivit* ci conduce alle fonti della fede cristiana. Francesco parla al nostro cuore. Che freschezza nelle sue parole! Dio è il Padre «che ti ha dato la vita e che te la dà in ogni momento» (113). Lui si mostra «come un innamorato che arriva al punto di tatuarsi la persona amata sul palmo della mano per poter avere il suo viso sempre vicino» (Isaia 49,16) (114).

Allora la nostra preghiera può essere assolutamente semplice. Continuo citando il Papa: «Cerca di rimanere un momento in silenzio lasciandoti amare da Lui» (115). Questo amore rispetta la nostra libertà, «non si impone» (116). Il Cristo ha aperto le sue braccia sulla Croce (118) per tutta l'umanità, perché «solo quello che si ama può essere salvato. Solo quello che si abbraccia può essere trasformato» (120).

«Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare sempre nuovamente» (123). Ma contempla anche il Cristo resuscitato «felice, traboccante di gioia» (126). Questo amore non ha paura di toccare la realtà, «ma è precisamente attraverso le nostre contraddizioni, fragilità e meschinità che Lui vuole scrivere questa storia d'amore» (120).

Per questa ragione non saremo mai abbastanza attenti alla presenza dello Spirito Santo. «Dove ci sono il Padre e Gesù, c'è anche lo Spirito Santo. (...) E quando lo accogli, lo Spirito Santo ti fa entrare sempre più nel cuore di Cristo, affinché tu sia sempre più colmo del suo amore, della sua luce e della sua

forza» (130). «Invoca ogni giorno lo Spirito Santo» (131).

Senza questo rinnovamento personale, non sarà possibile quello – pur così necessario – della Chiesa. Nei paragrafi 34-42 il Papa prende una forte posizione a favore di questo rinnovamento della Chiesa. Nella storia, essa ne è stata capace. «Nei suoi momenti più tragici, sente la chiamata a tornare all'essenziale del primo amore» (34).

E nel suo stile un po' provocatore, io direi profetico, il Papa ci interpella: «Una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e si trasforma in un museo. Come potrà accogliere così i sogni dei giovani? Benché possieda la verità del Vangelo, questo non significa che l'abbia compresa pienamente; piuttosto, deve sempre crescere nella comprensione di questo tesoro inesauribile» (41). Chiede alla Chiesa di non essere «eccessivamente timorosa» per aprirsi alle domande dei giovani, ad esempio sul ruolo delle donne nella Chiesa o sulla sessualità (42).

Il Papa ha anche delle parole coraggiose sulla crisi aperta dalla conoscenza degli abusi nella Chiesa, nei paragrafi 95-102. Anche tra noi fratelli della Comunità riflettiamo molto su questo negli ultimi tempi: questa crisi ci rende più attenti a vivere in maniera corretta la prossimità e la distanza con i giovani. La fiducia concessa al nostro ministero deve essere vissuta con responsabilità! Senza allora monopolizzare i giovani, per i nostri progetti o affettivamente, conserviamo però un senso di paternità e maternità spirituale, che abbia come risultato di dare libertà e vita.



Ascoltare, accompagnare

Ascoltare il Cristo ci prepara ad ascoltare gli altri e a guardarli con lo sguardo dello stesso Cristo.

Ascoltare è il primo passo nella pastorale: ascoltare coloro che mi sono state affidate e affidati vuol dire dargli uno spazio in me, cercare di sentire quello che loro sentono. Questo significa prendere del tempo - una grande difficoltà nel mondo d'oggi - per discernere i segni della presenza di Cristo nelle loro vite.

Ascoltare, accompagnare: sono due parole chiave del Sinodo che ritornavano ogni giorno. Questo si ritrova profondamente nella nostra esperienza a Taizé. Frère Roger dava molta importanza a questo, prendeva ogni giorno del tempo per ascoltare i giovani personalmente e ci invitava a farlo anche noi. Oggi ogni sera dei fratelli continuano a rimanere in chiesa per questo ascolto personale e dei sacerdoti - ar-

rivati con i giovani - ascoltano le confessioni.

Anche per i volontari, che passano diverse settimane o dei mesi a Taizé, l'accompagnamento personale è essenziale perché il loro soggiorno sia un vero tempo di discernimento per la loro vocazione. Tra i grandi temi che i giovani affrontano in questo lavoro di discernimento, constatiamo anche noi quelli che il Papa ricorda: «la formazione di una nuova famiglia e il lavoro» (258).

Sul piano personale, l'ascolto è essenziale. Ma bisognerebbe anche ascoltare le intuizioni dei giovani sui grandi temi dei nostri tempi, ad esempio sull'ecologia o sulle migrazioni. Metterci, insieme ai giovani, all'ascolto del mondo per trovarvi i segni di speranza, i segni della presenza di Cristo.

Sull'ecologia, Francesco ci ha donato l'enciclica *Laudato si'*. I giovani, e non solamente loro, cristiani e non cristiani, vi trovano una motivazione profonda per il loro impegno.

Vediamo a Taizé quanto sono impegnati i giovani su questo problema. Alla fine dell'estate, avremo un programma speciale sulla solidarietà con la Creazione con dei giovani e degli esperti che verranno da numerosi paesi del mondo.

Quanto alle migrazioni, esse costituiscono un segno dei nostri tempi, anche se sempre ci sono stati movimenti di popolazioni. Senza dubbio è una sfida difficile, ma non è anche un segno che Dio ci dona per rinnovare oggi la sua alleanza con noi? Il Papa lo dice: c'è in questo come «un paradigma del nostro tempo». «Come non ricordare i tanti giovani direttamente coinvolti nelle migrazioni? Queste rappresentano a livello mondiale un fenomeno strutturale e non un'emergenza transitoria» (91).

Apro una parentesi: l'Italia è stata molto generosa nell'accoglienza dei migranti, ma è stata lasciata troppo sola dagli altri paesi europei. Sono numerosi coloro che chiedono un coordi-

namento e una collaborazione tra i vari paesi europei, ciascuno secondo le sue possibilità. Di certo non ci sono facili soluzioni, ma senza gli incontri personali non troveremo delle risposte a questa sfida. In questo senso, ralleghiamoci dell'impegno di molte persone, gruppi e parrocchie nell'accoglienza dei migranti e nella creazione di questi incontri personali.

È anche la nostra esperienza a Taizé: una vera amicizia è nata tra i rifugiati accolti durante questi anni e i fratelli della comunità. Questa amicizia ha toccato anche i cuori dei volontari della nostra regione che hanno partecipato con noi nell'accoglienza, anche se alcuni di loro non erano credenti! Una rete di solidarietà è stata messa in piedi, al di là di quello che si poteva sperare. E la presenza dei migranti non ha solo toccato i fratelli che se ne occupano, ma ha dato una freschezza a tutta la nostra comunità.

Come rinnovare la pastorale?

Per procedere, vorrei adesso partire da questa domanda: cosa possiamo fare? Come rinnovare concretamente la nostra pastorale?

Per cominciare, mi sembra che siamo chiamati ad agire come Gesù stesso. Riunendo un gruppo di giovani, prima ancora di animare delle attività, iniziamo ad amarli con l'amore di Cristo. Ascoltiamoli, parliamogli dell'amore di Gesù, invitiamoli ad essere portatori del suo amore andando verso le persone che soffrono: i bambini abbandonati, i senza tetto, le persone anziane, i migranti...

Senza troppa fretta di proporgli le nostre idee, cerchiamo di scoprire i loro doni perché si manifestino, attraverso un impegno concreto per gli altri, una pratica artistica o le diverse forme di studio. Grazie a questo accompagnamento possiamo anche aiutare dei giovani a conoscersi meglio e,

con alcuni, a rispondere all'amore di Dio con l'impegno di tutta la loro vita.

A Taizé noi cerchiamo innanzitutto di pregare con i giovani. Tre volte al giorno, quando suonano le campane, le nostre attività si fermano e ci mettiamo alla presenza di Dio. I semplici canti ripetitivi nelle diverse lingue introducono a una comunione con Dio e tra tutti. Un lungo momento di silenzio permette una preghiera più personale. In questi momenti di preghiera comune, evitiamo che ci siano troppe parole. Nelle introduzioni bibliche leggiamo la Scrittura e la commentiamo, brevemente e il più semplicemente possibile. Subito dopo, in piccoli gruppi di scambio, i giovani sono incoraggiati a condividere le loro riflessioni e anche le loro domande.

Un altro campo di riflessione proposto dal Papa concerne la creazione di «spazi fraterni» «Per tanti orfani e orfane nostri contemporanei – forse per noi



stessi – le comunità come la parrocchia e la scuola dovrebbero offrire percorsi di amore gratuito e promozione, di affermazione e crescita» (216). Da diversi anni, in questa direzione noi mandiamo da Taizé dei piccoli gruppi di giovani nelle città d'Europa o altrove per cinque settimane di vita di preghiera e di impegno sociale in una Chiesa locale.

Per quest'anno ho formulato cinque proposte sul tema «Non dimentichiamo l'ospitalità». Ho cercato tra l'altro di incoraggiare i partecipanti ai nostri incontri a «trovare nella Chiesa un luogo di amicizia». In effetti, per condividere con altri la nostra fiducia in Dio, abbiamo bisogno di luoghi dove trovare non solo degli amici conosciuti ma un'amicizia che si allarga verso coloro che sono diversi da noi. Le parrocchie e le comunità locali hanno la vocazione a riunire una varietà di generazioni, di origini sociali o culturali. C'è un tesoro, a volte troppo nascosto, che si deve far fruttificare.

Anche per Frère Roger era già essenziale che i giovani, dopo il loro soggiorno a Taizé, tornassero nelle loro Chiese locali, nelle loro parrocchie. In questo modo, loro trovano i riferimenti nella fede, nel Vangelo, non nell'esperienza vissuta a Taizé, ma prima di tutto nella partecipazione attiva alla vita della comunità cristiana locale.

Quando Papa Francesco mi ha ricevuto in udienza qualche settimana fa, sono stato colpito dal suo interesse per quello che noi viviamo con i giovani. Alla fine del nostro colloquio, quando gli ho domandato se fosse d'accordo a registrare un breve messaggio video, lui ha risposto subito di sì. Nel suo messaggio, ha voluto soprattutto incoraggiare i giovani

ad avanzare insieme ad altri, a formare dei piccoli gruppi per camminare insieme.

Durante i grandi Incontri come le Giornate Mondiali della Gioventù, i giovani possono vivere un'esperienza molto concreta dell'universalità della Chiesa. Anche a Taizé noi vediamo che una tale esperienza dà una comprensione più profonda e gioiosa della Chiesa.

Questi tempi forti sono essenziali per i giovani, ma un accompagnamento e una crescita spirituale durevole sono anche importanti. A Taizé siamo molto consapevoli della necessaria complementarità con voi che accompagnate i giovani sul posto. Papa Giovanni Paolo II, durante la sua visita a Taizé nel 1986, ebbe un'espressione molto buona: «si passa a Taizé come vicino a una fonte. Il viaggiatore si ferma, si disseta e riprende il cammino. I fratelli della comunità, voi lo sapete, non vogliono trattenervi».

Se Frère Roger non voleva creare un movimento di giovani attorno a Taizé, ci ha sempre incoraggiato a visitare i giovani là dove vivono. È il senso del pellegrinaggio di fiducia sulla terra che continuiamo da quattro decenni nei diversi continenti. Questo pellegrinaggio ci permette di conoscere meglio e di sperimentare le situazioni concrete vissute dalla Chiesa nelle diverse regioni del mondo.

Qualche mese fa sono stato felice di soggiornare ad Altamura e a Bari, con alcuni dei miei fratelli. Preghiere comuni, incontri, scambi con i sacerdoti diocesani: per alcuni giorni, abbiamo avuto un bel panorama della vita dei cristiani in questa parte dell'Italia.

Sono ancora segnato dall'incontro dei giovani che abbiamo avuto in Libano alla

fine di marzo. Tra i giovani dei diversi paesi del Medio Oriente e dell'Europa, 90 sono potuti venire dalla Siria, dalle città di Aleppo, di Homs e di Damasco.

Il pellegrinaggio di fiducia continuerà per noi a settembre in Sudafrica, dove avrà luogo il prossimo incontro africano dei giovani a Città del Capo. E poi ci sarà, come alla fine di ogni anno, un incontro europeo in Polonia, nella città di Wroclaw.

Sono stato colpito leggendo, alla fine dell'esortazione, come Papa Francesco evoca la chiamata al sacerdozio o alla vita in una comunità religiosa. È molto bello che incoraggi i giovani a non rimanere bloccati nelle esitazioni ma a fare delle scelte che possono coinvolgere tutta la loro vita.

Qualche anno fa, in una «Lettera a un giovane che vorrebbe seguire il Cristo», dicevo tra l'altro: «Chiamandoti, Dio non stabilisce ciò che tu dovrai compiere. Il suo appello è soprattutto un incontro. Lasciati accogliere dal Cristo e scoprirai il cammino da intraprendere. Dio ti invita alla libertà. (...) Giovane, puoi avere paura ed essere tentato di non scegliere, per custodire tutte le possibilità aperte. Ma come potrai trovare una realizzazione restando fermo al bivio?»

Vorrei per finire raccontarvi un gran bel momento che c'è stato alla fine del Sinodo. Papa Francesco ha chiesto a tutti i partecipanti di «pregare il documento finale». Vorrei terminare con questo stesso appello: preghiamo questa bella esortazione, conserviamola nel nostro cuore come Maria ha conservato le parole di Gesù nel suo cuore. Allora l'esortazione diventerà una sorgente di gioia e di nuove intuizioni per il nostro ministero nei riguardi dei giovani.



Verso la vera giovinezza

FRÈRE JOHN DI TAIZÉ

Come ha detto frère Alois, vorrei continuare la nostra riflessione con una lettura più sistematica dell'esortazione *Christus vivit* di Papa Francesco, mettendo poi l'accento sul compito della pastorale giovanile nel mondo europeo odierno e ispirandomi anche, ovviamente, alle nostre esperienze con l'accoglienza dei giovani a Taizé.

La giovinezza è uno stato del cuore

Alla lettura dell'esortazione papale, ciò che mi ha colpito di più è stato il fatto che, per Papa Francesco, la giovinezza non è innanzitutto una questione di età cronologica, ma un atteggiamento fondamentale dell'essere umano, forse più forte all'inizio della vita ma accessibile in ogni momento dell'esistenza. Il Papa lo dice

con parole chiare nel secondo capitolo del testo: "Essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore" (34)¹. Qual è questo atteggiamento che il Papa chiama la vera giovinezza?

Lo vediamo dapprima negli esempi biblici proposti all'inizio del testo. Si tratta di sincerità (l'esempio è quello di Gedeone, 7), l'attenzione al cuore più che alla forza fisica o al tentativo d'impressionare gli altri (Davide, 9), audacia e freschezza (Geremia, 10), generosità (Rut, 11), disponibilità al cambiamento (figliol prodigo, 12). Il Nuovo Testamento descrive la giovinezza come "un cuore capace di amare" (13), la capacità di "sognare grandi cose,

1 I numeri fra parentesi si riferiscono ai paragrafi dell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Christus vivit*.

cercare orizzonti ampi, osare di più, aver voglia di conquistare il mondo, saper accettare proposte impegnative e voler dare il meglio di sé per costruire qualcosa di migliore" (15). E il Papa fa una lettura appassionante del racconto del giovane ricco (Mt 19,16-22): all'inizio, quel giovane aveva "quello spirito aperto tipico dei giovani, alla ricerca di nuovi orizzonti e grandi sfide." Ma, alla fine, non era capace di staccarsi dalle sue ricchezze e dalle sue comodità. Commenta Papa Francesco: "Aveva rinunciato alla sua giovinezza" (19).

Più volte nel testo, il Papa esorta i giovani, con delle immagini suggestive e umoristiche, a non perdere questo spirito di apertura alla vita che è la vera giovinezza: "non osservate la vita dal balcone... non siate auto parcheggiate..."

non andate in pensione prima del tempo” (143, 174). Se ti chiudi in te stesso nelle lamentele e nelle comodità, dice, “diventerai vecchio dentro e prima del tempo” (166). E fa questa confidenza: “Quando ho iniziato il mio ministero come Papa - quindi all’età di 76 anni - il Signore mi ha dato una rinnovata giovinezza” (160).

Ancora, citando il Concilio Vaticano II, per Papa Francesco essere giovani implica “la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di riparare per nuove conquiste” (37). Comporta “una sana inquietudine” (138), “la voglia di vivere e di sperimentare” (144-149) senza paura di commettere errori (142, cf. 198, 233). In breve, è uno spirito di apertura verso la vita nella fiducia e senza paura, una libertà interiore che permette di crescere e di fare scelte radicali.

Una società di orfani

Se questo è l’essere giovani, è ovvio che la società odierna non lo favorisce, anzi, non sarebbe esagerato dire che il mondo attuale impedisca lo sviluppo della vera giovinezza. In *Cristus vivit*, il Santo Padre non si sofferma sulle caratteristiche del mondo di oggi come fa in altri documenti, per esempio nell’analisi del “paradigma tecnologico” nel terzo capitolo dell’enciclica *Laudato si’*. Comunque ci sono indicazioni lievi ma importanti in questa lettera, che si può riassumere con l’espressione “una società di orfani”. Il Papa scrive:

... molti giovani... si trovano in una profonda situazione di orfanità. E non mi riferisco a determinati conflitti familiari, ma ad un’esperienza che riguarda allo stesso modo bambini, giovani e adulti,

madri, padri e figli. [...] Molti giovani oggi si sentono figli del fallimento, perché i sogni dei loro genitori e dei loro nonni sono bruciati sul rogo dell’ingiustizia, della violenza sociale, del “si salvi chi può”. Quanto sradicamento! Se i giovani sono cresciuti in un mondo di ceneri, non è facile per loro sostenere il fuoco di grandi desideri e progetti. Se sono cresciuti in un deserto vuoto di significato, come potranno aver voglia di sacrificarsi per seminare? L’esperienza di discontinuità, di sradicamento e la caduta delle certezze di base, favorita dall’odierna cultura mediatica, provocano quella sensazione di profonda orfanità alla quale dobbiamo rispondere creando spazi fraterni e attraenti dove si viva con un senso. (216)

Per dirlo in altri termini, per lo sbocciare della vera giovinezza occorre che i giovani abbiano una vera “casa propria” per vivere dei rapporti intimi fondati sulla fiducia, uno spazio di libertà interiore che permetta la scoperta delle radici e della profondità dell’essere. Invece, una società che non offre progetti autentici ai giovani ma esalta soltanto i piaceri effimeri, la competizione per i pochi posti di lavoro e i giocattoli tecnologici crea delle persone, come dice il Papa, anestetizzate dalla banalità (76, 223), sempre insoddisfatte (78), senza un buon rapporto con il proprio corpo (81), rassegnate (141) e ansiose, paralizzate dalla paura di commettere errori (142).

Ma c’è di più. Non contento di impedire lo sviluppo della vera giovinezza, questo “mondo di ceneri” crea a sua immagine una falsa giovinezza, che vediamo esaltata da tutti i mezzi di pubblicità di una società di consumo. Questa società

suscita ciò che Papa Francesco chiama giovani “distratti, volando sulla superficie della vita, addormentati, incapaci di coltivare relazioni profonde e di entrare nel cuore della vita” (19), o ancora “soggetti addormentati, dipendenti dal consumo e dalle novità che possiamo comprare, ossessionati dal tempo libero, chiusi nella negatività” (105). Giovani con “una sorta di paralisi decisionale” che “vorrebbero rimanere bambini” (140), frutto di una “cultura del provvisorio” che esclude le responsabilità e gli impegni definitivi (264). Oppure, dall’altro lato, giovani che sono costretti “a divenire adulti prima del tempo” per le carenze degli adulti attorno a loro (262). Se questa è la situazione di molti giovani nelle nostre società, bisogna sottolineare il fatto che tali descrizioni non sono affatto una critica della gioventù in quanto tale - tentazione troppo facile e ingannatrice di molti adulti - bensì quella di una società che non offre ai giovani le basi necessarie per sviluppare correttamente la loro identità.

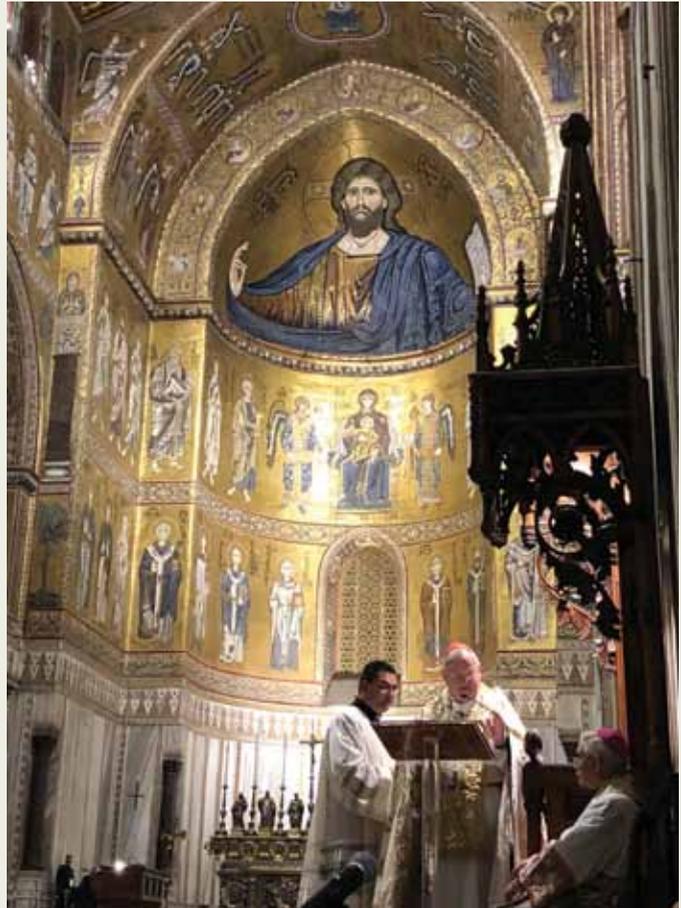
Gesù Cristo sempre giovane

In questa situazione, qual è il ruolo dei cristiani, della Chiesa e, più specificamente, della pastorale giovanile? Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo considerare un’altra dimensione del testo papale. Infatti, Papa Francesco passa da una prospettiva sociologica (“i giovani oggi sono così”) e morale (“i giovani dovrebbero essere così”) a una prospettiva proprio teologica. È Gesù che ci rivela la vera giovinezza. Non soltanto perché lui, Figlio di Dio fatto uomo, ha percorso le tappe della gioventù (23-29), ma perché è “l’eternamente

giovane” (13). Nella sua risurrezione “egli è la vera giovinezza di un mondo invecchiato ed è anche la giovinezza di un universo che attende con ‘le doglie del parto’ (Rm 8,22) di essere rivestito della sua luce e della sua vita. Vicino a lui possiamo bere dalla vera sorgente, che mantiene vivi i nostri sogni, i nostri progetti, i nostri grandi ideali, e che ci lascia nell’annuncio della vita che vale la pena vivere” (32). Come ha scritto sant’Ireneo, vescovo di Lione nel secondo secolo, “Cristo, nella sua venuta, ha portato con sé tutta la novità”² “Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita”, dice ancora il Papa (1).

Quindi la Chiesa ha qualcosa da offrire ai giovani, ma ad una condizione importantissima. La Chiesa è capace di far vivere la vera giovinezza nella misura in cui essa si radica in questa novità perenne che è la vita dello Spirito Santo in noi. Tutta una parte dell’esortazione del Papa parla della necessità di “una Chiesa che si lascia rinnovare” (35-42), una Chiesa giovane, non nel senso che imita le mode di questo mondo, ma perché ritorna continuamente alla sua fonte per ritrovare uno slancio. E l’esempio perfetto di questa Chiesa è Maria, “il grande modello per una Chiesa giovane che vuole seguire Cristo con freschezza e docilità” (43-48). E il rapporto fra Chiesa e giovani è reciproco: il Papa dice anche che “i giovani possono aiutare [la Chiesa] a rimanere giovane” (37) se la Chiesa “si lascia interrogare e stimolare dalla sensibilità dei giovani” (42).

2 *Omnem novitatem attulit, semetipsum offerens. Ireneo, Adversus haereses, IV, 34, 1.*



Il ruolo della Chiesa e della pastorale giovanile: suscitare la vera giovinezza

Questa analisi semplice e chiara del Papa sembra condurre ad una conclusione ineluttabile: in una società di orfani, con una visione dei giovani che non corrisponde alla verità dell’essere umano, il compito della Chiesa, e della pastorale giovanile in particolare, non è forse di creare spazi che suscitino la vera giovinezza? Si tratta di collaborare alla formazione di giovani che, in primo luogo, ritrovino i valori che, umanamente, dovrebbero appartenere alla loro età

ma che sono spesso affogati da una società che invecchia: l’apertura, la capacità di sognare, lo spirito di avventura e di rischio, la disponibilità, in una parola la speranza. Poi, sulla base di questa giovinezza umana ritrovata, i giovani potranno scoprire una giovinezza spirituale e cristiana che farà di loro i protagonisti di una Chiesa e di un mondo rinnovati.

Nel tempo che mi rimane, vorrei suggerire alcuni aspetti di questi “spazi” da creare per stimolare la vera giovinezza, basandomi sulle parole del Papa e anche sulla nostra esperienza a Taizé, già accennata da frère Alois.

1. Fiducia

Per noi a Taizé, la fiducia è una parola importantissima. Quando hanno chiesto a frère Roger, il nostro fondatore, che cosa stiamo vivendo con i giovani se non vogliamo creare un movimento, lui ha risposto: “un pellegrinaggio di fiducia sulla terra”.

Siamo convinti che, senza un clima di fiducia, gli esseri umani non possono scoprire la loro vera identità, rimangono bloccati dalla paura e costretti a portare delle maschere. Questa fiducia si radica in un rapporto di fiducia con Dio, ciò che in altri termini si chiama la fede, e conduce alla creazione di rapporti sinceri e profondi con gli altri.

Nell'esortazione *Christus vivit*, il Santo Padre utilizza l'immagine della “casa” per parlare di questi spazi di fiducia³, luoghi dove sentirsi “uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po' più umana” nella “fiducia che si alimenta ogni giorno di pazienza e di perdono” (217). E prosegue: “Nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati... luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani” in momenti di sofferenza o di gioia (218). Ricordiamo che la parola “parrocchia” in greco, *paroikia*, significa la casa di quelli che non hanno casa. Una volta si riferiva al luogo di incontro dei cristiani che si sentivano “stranieri sulla terra”, ma forse oggi potrebbe essere vista come la “casa del Padre” per i figli di una società di orfani.

3 Ci colpisce il fatto che tante persone ci dicono: “Venire a Taizé, anche dopo molti anni, è come tornare a casa”.



2. Amicizia

La fiducia rende possibile la vera amicizia. Noi lo vediamo a Taizé: molti giovani si sentono soli e sono in ricerca di legami di amicizia che sono profondi e duraturi. E molti dicono che le amicizie che stabiliscono durante una settimana a Taizé resistono all'usura del tempo. Bisogna dire che, anche se offre certi vantaggi a livello della comunicazione, un mondo tecnologizzato e digitale non aiuta sempre con questa ricerca, tende a creare rapporti superficiali e utilitari. Già nel mondo antico, l'amicizia era considerata un valore necessario per la felicità umana, ma di per sé limitato: la sua natura era vista come un rapporto con poche persone che avevano una certa affinità fra

di loro. È solo con il Vangelo di Gesù Cristo che la nozione di un'amicizia universale diventa pensabile. Amici di Gesù, i cristiani devono offrire la loro amicizia a tutti, anche a chi la rifiuta. Nel suo testo, il Papa dedica otto paragrafi all'amicizia (150-157), “un regalo della vita e un dono di Dio” (151), mettendo l'accento sull'amicizia con Gesù che sta alla base dei veri rapporti umani. Essa rende possibile “ai giovani di andare oltre i gruppi di amici e costruire l'amicizia sociale, cercare il bene comune” (169). L'amicizia è un valore umano, ma la fede in Cristo, l'amicizia con lui, allarga e approfondisce i rapporti umani. Oggigiorno, non si può dire che l'amicizia diventa un'espressione privilegiata della comunione in Dio?

3. Crescita

Il Papa scrive poi che “attraverso gli amici, il Signore ci purifica e ci fa maturare” (151). Gli spazi di fiducia e di amicizia che siamo chiamati a creare non esistono soltanto per stare bene insieme, in un gruppo chiuso che rinforza i pregiudizi di ognuno. Invece vogliono rendere possibile una crescita umana e spirituale dei giovani, che diventino capaci di vivere sempre di più nella realtà, di prendere delle responsabilità e fare delle scelte per la loro vita. Nella sezione del testo su “la crescita e la maturazione” (158-162), Papa Francesco descrive il processo di maturazione come quello di conservare il meglio della gioventù pur aprendosi a nuove sfide e imparando dall’esperienza. “Ci sono cose che hanno bisogno di sedimentarsi negli anni, ma questa maturazione può convivere con un fuoco che si rinnova, con un cuore sempre giovane” (160).

La crescita personale comporta anche un allargamento degli orizzonti. Il sinodo ha incoraggiato la pastorale giovanile a “creare spazi inclusivi, dove ci sia posto per ogni tipo di giovani e dove si manifesti realmente che siamo una Chiesa con le porte aperte” (234). Dice ancora: “Deve essere spazio anche per tutti quelli che hanno altre visioni della vita, professano altre fedi o si dichiarano estranei all’orizzonte religioso. Tutti i giovani, nessuno escluso, sono nel cuore di Dio e quindi anche nel cuore della Chiesa.” (235). La creazione di spazi inclusivi, dove i giovani possono sperimentare un’amicizia disinteressata con tutti, è un ottimo modo per loro di vivere una “vocazione missionaria”, non nel senso di un proselitismo, ma attraverso una testimonianza della bel-

lezza di una vita di comunione con Dio e con tutti.

Uno spazio di fiducia permette in più la scoperta e il discernimento di una vocazione, più difficile che mai in un mondo segnato dalla superficialità dei rapporti e di una falsa provvisorietà. “Si tratta... di scoprirsi alla luce di Dio e far fiorire il proprio essere”, dice il Papa (257), “e tirare fuori il meglio di te stesso per la gloria di Dio e per il bene degli altri” (258). Ma questo richiede “quel silenzio interiore in cui si percepisce lo sguardo di Gesù e si ascolta la sua chiamata” (277). È un compito che richiede spazi di solitudine e di silenzio, perché si tratta di una decisione molto personale che nessun altro può prendere al nostro posto” (283). È sconvolgente notare quanti giovani che vengono a Taizé, quando chiediamo ciò che ha colpito loro di più durante la settimana, parlano del silenzio dentro e fuori dalla preghiera. E non è raro che fanno il paragone con le loro celebrazioni liturgiche a casa dove c’è poco silenzio. In un mondo di rumore ininterrotto, il silenzio diventa un linguaggio privilegiato attraverso il quale Dio ci può parlare. Può sembrare strano a molti adulti, ma i giovani sono attenti a questo linguaggio, quando permettiamo loro di sperimentarlo.

4 Paternità/maternità

Per scoprire la loro identità vera e discernere la chiamata di Dio, i giovani hanno anche bisogno di essere accompagnati. Il Papa dedica molto spazio a questo tema di accompagnatori (242-247). Vi consiglio di leggere attentamente il paragrafo 246, dove i giovani stessi “descrivono le caratteristiche che sperano di trovare in chi li accompagna”:

Un simile accompagnatore dovrebbe possedere alcune qualità: essere un cristiano fedele impegnato nella Chiesa e nel mondo; essere in continua ricerca della santità; essere un confidente che non giudica; ascoltare attentamente i bisogni dei giovani e dare risposte adeguate; essere pieno d’amore e di consapevolezza di sé; riconoscere i propri limiti ed essere esperto delle gioie e dei dolori della vita spirituale. Una qualità di primaria importanza negli accompagnatori è il riconoscimento della propria umanità, ovvero che sono esseri umani e che quindi sbagliano: non persone perfette, ma peccatori perdonati. A volte gli accompagnatori vengono messi su un piedistallo, e la loro caduta può avere effetti devastanti sulla capacità dei giovani di continuare ad impegnarsi nella Chiesa.

Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convin-



to della capacità di un giovane di prendere parte alla vita della Chiesa. Un accompagnatore dovrebbe coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo. Il ruolo di accompagnatore non è e non può essere riservato solo a sacerdoti e a persone consacrate, ma anche i laici dovrebbero essere messi in condizione di ricoprirlo. Tutti gli accompagnatori dovrebbero ricevere una solida formazione di base e impegnarsi nella formazione permanente.

Qui bisogna collocare il rapporto fra i giovani e le persone adulte e persino anziane. Tutta una sezione di *Cristus vivit* (187-201) è scritto per spiegare che “al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra generazioni” (191). Frère Roger, il fondatore di Taizé, già nel suo libro *Dinamica del provvisorio*, pubblicato più di cinquant'anni fa, scriveva:

La rottura tra le generazioni si oppone all'ecumenicità e ciascuno ha tutto da perderci, i giovani perché non godono più del beneficio dell'esperienza umana e spirituale acquisita dagli anziani; i meno giovani e i più anziani perché si sono relegati in una situazione in cui non possono più vivere, e aspettano passivamente la morte.⁴

Papa Francesco incoraggia i giovani a “non perdere il contatto con gli anziani, ad ascoltare la loro esperienza” (188), pur sempre con uno spirito critico (190). A Taizé non abbiamo affatto l'impressione che i giovani rifiutino il dia-

logo con gli adulti; anzi, sono contenti del loro aiuto e del loro appoggio e hanno voglia di sentire le loro esperienze di vita. Ma è importante che gli adulti trovino lo stile giusto nel dialogo con i giovani e si lascino interpellare, ciò che non viene accettato è un modo di parlare “*ex cathedra*” e un'incapacità di ascoltare – e talvolta di stare zitti.

In questo testo, come più volte negli ultimi tempi, e in particolare quando parla della piaga dell'abuso sessuale nella Chiesa, il Papa critica uno spirito di clericalismo, che consiste nel vedere “il ministero ricevuto come un *potere* da esercitare piuttosto che come un *servizio* gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla” (98). Sarebbe comunque un grande peccato se questa critica importantissima del clericalismo dovesse condurre ad una rinuncia da parte dei sacerdoti a esercitare in maniera giusta la loro vocazione. Il rifiuto del clericalismo deve metterci in grado di scoprire una paternità autentica. In una società di orfani, è essenziale che nella Chiesa si riscopra e si sviluppi il vero spirito di paternità e maternità.

Papa Francesco lo descrive a meraviglia con un'immagine presa dal Servo di Dio di Secondo Isaia:

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr Is 42,3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo

muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. (67)

I giovani hanno bisogno di padri e madri di questo tipo che, attraverso il loro ascolto e il loro accompagnamento, aiutino i giovani a trovare la strada giusta. E l'entusiasmo dei giovani dà forza e speranza a tutta la Chiesa.

Conclusione

Nello suo stile semplice, stimolante e amichevole, Papa Francesco ci dà tutto un programma per il rinnovamento della pastorale della Chiesa con le nuove generazioni. È chiaro che questo non è un ripartire da zero, perché molti di questi elementi che abbiamo cercato di mettere in rilievo sono già vissuti da tanti animatori di giovani, preti, suore e laici. In ogni modo, davanti alla tentazione del pessimismo così diffusa oggi, quando in tante parti dell'Europa vediamo le nostre chiese svuotarsi, soprattutto dei giovani, è importante capire che il cammino in avanti non consiste nell'imitare le strategie del mondo attorno a noi, ancora meno nelle false immagini della gioventù veicolate dai mass media, ma in un vero ritorno alle fonti.

A noi il compito di scoprire in Gesù Cristo la vera sorgente della novità, e di seguire l'esempio di Maria, “il grande modello per una Chiesa giovane che vuole seguire Cristo con freschezza e docilità” (43). Così possiamo creare spazi di fiducia e di amicizia dove i giovani potranno collaborare per offrire a un mondo che invecchia la vera speranza e la vera giovinezza.

⁴ Frère Roger di Taizé, *Dinamica del provvisorio*, Brescia, Morcelliana 1967, p. 24-25.



Sollevarre dalla paura

OMELIA DEL CARD. GUALTIERO BASSETTI

Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sulle acque, i discepoli furono sconvolti e dissero: "È un fantasma!" e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio!"

Matteo 14,22-33

Questa sera abbiamo il dono di pregare in un luogo straordinario: la bellezza e la storia sembrano guardarci attraverso gli occhi di decine e decine di figure che raccontano il legame fra Dio e l'uomo. In particolare gli occhi di quel Gesù Pantocratore ci rivelano la mitezza del cuore del Padre. Sono contento di essere qui con voi che rappresentate la cura della Chiesa italiana per i bambini e i ragazzi, gli adolescenti e i giovani.

Il brano di Matteo potrebbe essere riletto in chiave di pastorale giovanile, una sorta di piccolo "romanzo di formazione", perché questo forse sono i vangeli: l'ostinato tentativo di Gesù di "tirar grandi" o educare i suoi discepoli. Introdurre nella vita, offrendo la fiducia come lo stile con cui noi possiamo "stare al mondo". Le cose che Gesù compie sono, innanzitutto, in chiave pedagogica: Gesù sente il compito di preparare i suoi al drammatico "dopo di lui". C'è un "dopo di lui" per ogni uomo. La fede/fiducia che serve per non sprofondare nelle acque (nella morte, nella depressione, nel senso del fallimento...) è sempre un voler vivere con lui sapendo del "dopo di lui". Questo

episodio racconta già il dopo-Gesù. Qui, il protagonista è Pietro, ma Pietro in nome di tutti i discepoli spaventati, terrorizzati dalla morte del maestro, e l'unica domanda è: come vivere quando lui non c'è o non ci sarà più? Come si fa a vivere se si spezza il legame con la fonte? Come continuare a vivere credendo che davvero il maestro non ci ha abbandonato? Quindi, siamo davanti a un racconto di resurrezione, come spesso accade nei vangeli.

Se guardiamo ai mosaici intuivamo che il gesto di Gesù con Pietro è lo stesso di Gesù nella discesa agli inferi, è lo stesso di Dio creatore con Adamo. Lo stesso gesto ripetuto perché la resurrezione è sempre una nuova creazione, perché il Risorto è sempre il Ri-nato. Un particolare suggestivo è che Dio-Gesù non prende mai per mano Adamo o Pietro ma "per polso". È una presa di polso quella del Creatore. I polsi sono allusione ai chiodi della passione e morte?

Se consideriamo Pietro un giovane, allora potremmo sbilanciarci a dire che questo giovane non cerca alcuna prova di forza o braccio di ferro, nemmeno intende sfidare il maestro o farsi bello di fronte agli amici. Il giovane Pietro non si pone come antagonista: chiede, come farebbe un qualsiasi giovane che si rispetti, il permesso di esercitare la giusta autonomia e libertà. Chiede la possibilità di provare, prendendosi tutto il rischio della libertà. Più che diritto alla libertà, esiste il diritto di rischiare la libertà che (come sappiamo) è il vero dramma della storia. La libertà dell'uomo è qualcosa di sacro anche per Dio. Che fa sempre un passo indietro. La libertà vale più della vita. Costi quel che costi. A costo di sprofondare: Pietro sta affogando... Di per sé, Pietro vorrebbe soltanto provare ad essere auto-

mo e libero “come” il maestro; non cerca l'effetto della spettacolarità, il miracolo. Vorrebbe soltanto provare ad essere grande, a camminare da solo, a sfidare il mondo. Appunto, magari sbagliandosi di grosso. Niente di più autenticamente giovanile: la fede, come la vita, deve rischiare di affacciarsi sull'in-certo... La fede come la vita prevede il dubbio, la domanda. Il dubbio o la domanda (la sana inquietudine della ricerca) non si oppongono alla fede.

È istruttivo, per come funziona la libertà dell'uomo, che Pietro debba sperimentare la morte e lo sprofondo. Forse nella crescita giovanile c'è una necessità persino di esperienze di morte. A volte bisogna davvero toccare il fondo, anzi lo sprofondo nella vita. L'esperienza del fallimento, che nessuno augura ma che quando accade non è necessariamente maledizione. Le fratture, le ferite forse non sono così negative se vengono trasformate o trasfigurate in trampolino di nuove resurrezioni. Come dice la liturgia dei defunti: la vita non è tolta ma trasformata... La vita è sempre trasformata, mai cancellata. Anzi trasfigurata. Perché anche Pietro salvato dalle acque, come fosse un novello Mosè, alla fine mantiene tracce di questo sprofondo nel suo corpo, sulla carne viva della sua libertà.

Gesù che cammina sulle acque non rivela semplicemente la signoria del Figlio dell'uomo sugli elementi del caos: quella camminata alle luci del mattino, sul finire della notte dice la sua scelta di stare nella storia con l'obiettivo (all'alba, tempo di resurrezione, come nei racconti delle apparizioni) di scalfire la paura, l'unica potenza in grado di togliere qualsiasi ragione di vita, di inchiodare la libertà, di seppellire ogni spinta a vivere. Non è la dimostrazione di un superuomo o l'esibizione di

qualche super potere (non abbiamo forse a che fare con Dio che salva nella debolezza?) ma è quello di educare i suoi amici a vincere la paura che blocca tutto, anche tutti i tentativi di rinascita. E per vincere la paura che immobilizza e intristisce ci vuole il coraggio, una delle forme della fede. Gesù vuole introdurre nella vita i suoi. E per stare nella vita ci vuole sempre fede e coraggio.

Pietro non cerca il miracolo, desidera capire come camminare nella tempesta.

L'educazione della fede ha questo di decisivo: vince la paura, la notte, la morte... La fede che salva dalle acque è qualcosa che l'uomo *deve* trovare dentro di sé. Pietro affonda perché non crede nella fede che ha dentro di sé, nelle ragioni della fiducia che lavorano sempre dentro il cuore dell'uomo a dispetto dell'uomo stesso.

Non crede nelle ragioni del vivere che sono più robuste di ogni tempesta. È un tratto importante dello stile di Gesù: questo vuol dire Gesù ogni volta che ripete agli sconfitti “va, la tua fede ti ha salvato!” “Alzati e cammina!”. Gesù c'è per dare coraggio al nostro coraggio, non per sostituirsi a noi. Gesù ha fede nella nostra fede (è la prova nel nostro strano Dio che con ostinazione continua a tenere aperta l'alleanza con gli uomini, è il senso della sua misericordia). Non crede al nostro posto, non agisce al nostro posto. Nessuno può vivere la nostra vita, nessuno può vivere la vita al posto di un altro. Nemmeno Dio, nemmeno Gesù vive - né vuole, né può - la vita al nostro posto. Il maestro invita il discepolo a tirar fuori tutto il coraggio che serve per vivere la vita nonostante la vita a volte faccia piangere. D'accordo, non basta, non è tutto. Ma è il principio che ci invita a uscire dal mito dell'uomo che si è fatto da solo. L'esclamazione “Salvami” vuol dire proprio: salvami dalle

mie paure, dalle mie immaginazioni, dai miei fantasmi (non è Gesù a essere un fantasma, siamo noi che creiamo fantasmi così come creiamo idoli da servire). Più che dalle acque, Gesù salva Pietro dalle sue paure e dai suoi fantasmi.

L'obiettivo non è sapere camminare sulle acque, sfidare il mondo, semmai è coltivare quella forza interiore che può garantire la nostra navigazione nel mare in tempesta. Credere che è sempre possibile camminare, perfino sulle acque mosse. A questo serve il legame di Gesù, a questo serve il gesto di tenerezza di Gesù che prende per mano Pietro strappandolo dalle morsi della morte e ricreandolo. Stiamo rischiando di costruire società in preda alle paure, facciamo degli altri soltanto degli stranieri, li trattiamo come fantasmi che impauriscono. Siamo una società di *Ghostbusters*, di acchiappafantasmi. Abbiamo sempre bisogno di fantasmi per alimentare i fanatismi, di estranei da eliminare per assicurare le nostre identità. Le paure e i fantasmi fanno chiudere porti, innalzare muri e steccati. La paura toglie fiato a possibili sogni di fraternità, avvelena i pozzi della fiducia nella convivialità. E rende tutti più decisamente individualistici, perché obbliga al ripiegamento su di sé, alla concentrazione sui propri esclusivi bisogni. Accetta, non fa vedere più il mondo, gli altri... figurarsi gli ultimi, gli scarti...

Questa sera siamo qui a pregare come Gesù: nessuna avventura nella vita ha la forza di un sapiente decollo se non dentro il grande lavoro della ricerca interiore e dell'intimità con Dio. Io prego per voi e per il vostro lavoro di educatori, perché in Gesù possiate trovare la forza di sollevare prima voi stessi e poi i giovani che vi sono affidati dalle loro paure e fragilità. E voi pregate per me e per i vescovi della Chiesa italiana.

Pastorale di futuro per la pastorale giovanile della Chiesa italiana/ 1

DIALOGO TRA DON SALVATORE CURRÒ E DON GIULIANO ZANCHI
MODERATO DA SUOR ALESSANDRA SMERILLI*

I temi caldi del Sinodo e la PG



Continuità e discontinuità tra Sinodo ed Esortazione apostolica

Sr. Alessandra - L'Evangelii Gaudium, la carta fondante del magistero di papa Francesco, contiene un principio importante che ci ripetiamo spesso: "Il tempo è superiore allo spazio".

"Dare priorità al tempo - leggiamo nell'Esortazione apostolica - significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi". Il lungo cammino del Sinodo e la pubblicazione dell'Esortazione apostolica Christus vivit è un esempio di apertura di un processo che ci cambierà, perché è inarrestabile. Mettere i giovani al centro del discorso vuol dire aprirsi alla novità e alla freschezza, vuol dire far dialogare le generazioni, in un dialogo (e l'abbiamo imparato anche dalla par-

* Don Salvatore Currò, docente di teologia pastorale
Don Giuliano Zanchi, segr. gen. Fond. A Bernareggi
Suor Alessandra Smerilli, consigliere dello Stato della Città del Vaticano ed economista

tecipazione al Sinodo) che cambia sia chi parla sia chi ascolta. Nella *Christus vivit*, papa Francesco scrive, in chiusura: “Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno, e quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci”. Le parole conclusive di questa lunga lettera che il papa consegna ai giovani, ma anche a tutti noi, ci donano una chiave di lettura: la stima che la Chiesa ha e deve avere per i giovani; il bisogno della loro presenza e della loro freschezza; la gioia per il loro precederci; la richiesta di pazientare se noi a volte procediamo a rilento. Tale riflessione ci interpella tutti, e ci chiediamo che cosa noi siamo chiamati a fare. La pastorale giovanile attraverso il processo iniziato con il Sinodo e proseguito con la pubblicazione dell’Esortazione apostolica, è chiamata a fare dei passi, oppure è chiamata a cambiare passo. Quali cammini possiamo intraprendere in Italia? Sinodo ed Esortazione apostolica sono rivolti a tutto il mondo e hanno necessariamente un respiro ampio: noi siamo chiamati a lavorare in una porzione di questo mondo, se pur con un respiro globale. Allora ci avventuriamo in un dialogo con due esperti e ci lasciamo provocare... Proviamo ad aprire piste per una pastorale giovanile rinnovata e con i passi del Sinodo.

Comincerei subito con don Salvatore, che ha partecipato al Sinodo in qualità di esperto e ha collaborato anche nella stesura del Documento finale. Cosa ti sembra che l’Esortazione apostolica abbia valorizzato di più del Sinodo? E cosa invece tralascia, che ti sembra importante riprendere e rilanciare?

« I documenti del Sinodo – l’Instrumentum Laboris, il Documento finale e l’Esortazione post sinodale *Christus vivit* – sono sostanzialmente in continuità. Le cose fondamentali le ritroviamo in tutti e tre i documenti e in tutto il processo sinodale »

Don Currò - A me pare che i documenti del Sinodo – l’Instrumentum Laboris, il Documento finale e l’Esortazione post sinodale *Christus vivit* – siano sostanzialmente in continuità. Le cose fondamentali le ritroviamo in tutti e tre i documenti e in tutto il processo sinodale. Certamente, ci sono anche delle sottolineature diverse; subito dopo la pubblicazione ho cercato di approfondire l’esortazione post-sinodale e vedo che ci sono delle accentuazioni un po’ diverse, così come noto che c’è anche qualche tema che è stato forse, non dico trascurato, ma messo un po’ in secondo piano. Per esempio, la questione della pastorale giovanile in intima connessione con la pastorale vocazionale o, detto in altri termini, il tema vocazionale come tema che dà qualità alla pastorale giovanile è sviluppato più nel Documento finale del sinodo che nell’Esortazione post-sinodale. Oppure, per sottolinearne qualche altra, il tema del discernimento, che è importantissimo, nel Documento finale mi sembra trattato evidenziando di più l’ottica comunitaria. S’insiste molto sui nostri contesti ecclesiali che devono essere contesti di discernimento comunitario. Nell’Instrumentum Laboris e nell’Esortazione apostolica s’insiste di più sul discernimento e l’accompagnamento personale. Un

altro esempio: nell'Esortazione apostolica si parla di una pastorale giovanile "popolare". È sulla linea di quello che si è detto al Sinodo, perché questo è stato un aspetto importantissimo: una Chiesa che vuole rivolgersi a tutti i giovani; però il concetto non compare nel *Documento finale*. C'è dunque l'introduzione di un'espressione, da parte di papa Francesco, che sicuramente avrà fortuna: una pastorale giovanile popolare. Quindi mi sembra di poter dire questo: nella sostanza c'è una grande continuità su tutti i temi sostanziali, però ci sono anche delle accentuazioni diverse. Questo potrebbe essere anche un po' disorientante. Lancio qui un'idea, che a mio avviso è molto importante anche per il lavoro di progettazione della pastorale giovanile: bisogna tener conto di tutti e tre i documenti; io sono molto contento che nella sacca di questo convegno ci siano tutti e tre i documenti, perché di fatto si richiamano l'uno con l'altro: non dobbiamo ragionare pensando che l'*Instrumentum Laboris* è stato recepito nel *Documento finale* per cui non vale più; o che il *Documento finale* entra nell'Esortazione apostolica e quindi lo teniamo da parte. No, e questo è nella volontà anche del Papa che mette l'accento sul processo sinodale. Non è questione di aver maturato degli orientamenti, che adesso sono chiari e vanno semplicemente applicati. Dobbiamo invece far riferimento alla sostanza delle cose che troviamo in tutti e tre i documenti. La nostra progettazione va pensata in termini di fare discernimento comunitario a partire dalle situazioni concrete che viviamo, appoggiandoci ora all'uno ora all'altro documento, prolungando il processo sinodale. Questa è la cosa fondamentale che, a mio parere, è venuta fuori dall'evento del Sinodo e da tutto quello che stiamo vivendo: si tratta di prolungare lo stile e il processo sinodale.

Sr. Alessandra - *Mi sembra siamo in linea con quanto dicevamo prima: siamo in un processo e in questa linea dobbiamo cogliere il tutto. Chiederei anche a don Giuliano: tu il Sinodo l'hai seguito dall'esterno. Quali messaggi o intuizioni credi che siano da valorizzare? Ti aspettavi qualcosa che non è emerso?*

Don Zanchi - Anche questo Sinodo, come molto del Magistero recente, contiene delle parole coraggiose. Le contiene fra le righe, le avvolge nel velluto dell'ecclesialese come sempre accade in questi casi e in questi documenti; però le parole coraggiose ci sono, molte le abbiamo anche già in qualche modo ascoltate, analizzate. Vista dall'esterno, l'avventura del Sinodo è stata preziosa, soprattutto perché ha aperto un dibattito, e a al di là dei contenuti specifici, delle modulazioni, delle armoniche... è stato importante aver cominciato a mettere l'indice su un tema ormai inevitabile e sul quale tutte le comunità hanno lavorato molto in questi anni e continueranno a farlo.

Il tema del Sinodo è registrare la fatica della Chiesa nei confronti delle giovani generazioni, che sono in qualche modo sintomo delle

« Dobbiamo far riferimento alla sostanza delle cose che troviamo in tutti e tre i documenti. La nostra progettazione va pensata in termini di fare discernimento comunitario a partire dalle situazioni concrete che viviamo, appoggiandoci ora all'uno ora all'altro documento, prolungando il processo sinodale »

« Tra le giovani generazioni e la vita cristiana non ci sono più rapporti significativi: tra le giovani generazioni e la Chiesa si è scavato un distacco che ci impone riflessioni profonde che finiscono per riguardare la Chiesa dei giovani »

mutazioni antropologiche, anche molto radicali, che si stanno svolgendo intorno a noi, e di una cosa che bisognerebbe dire con crudezza così: tra le giovani generazioni (con i loro riti, i loro miti, le loro simboliche) e la vita cristiana, la vita della Chiesa (con i suoi riti, le sue simboliche e retoriche) non ci sono più rapporti significativi. Non significa che non ci sono più giovani nella Chiesa, ma tra le giovani generazioni – intendendole come grande categoria sociologica generale – e la Chiesa si è scavato un distacco che ci impone riflessioni profonde che finiscono per riguardare la Chiesa dei giovani.

Questo è un tratto, secondo me, che emerge dai testi del Sinodo: il problema dei giovani nella Chiesa non sono i giovani, anzitutto, ma è la Chiesa che non ha capito un distacco che viene da lontano, un distacco cominciato con i papà delle giovani generazioni, con le loro mamme, con i loro nonni e le loro nonne. Cioè con quelle generazioni che erano giovani negli anni '60 e negli anni '80. Negli anni '60, cioè negli anni del sogno di una nuova società senza autorevolezze e senza autorità, che ha cominciato a scavare i primi fossati nei confronti della cultura religiosa, che un po' è stata protagonista di quei momenti, ma poi ha finito anche per non comprenderli, per rimanerne fuori. Poi quelle generazioni che erano giovani e hanno avuto figli negli anni '80, che sono quelle generazioni che hanno preso il largo dell'agiatezza consumistica e della cultura mediatica: sono quei giovani che hanno avuto dei figli e hanno cominciato a chiamarli Kevin, Jessica, Sue Ellen... È cominciato lì il distacco, non è una questione di oggi; è un distacco accumulato nel tempo, che abbiamo faticato a riconoscere nella sua portata.

La Chiesa non solo non ha riconosciuto le trasformazioni che riguardavano i giovani in generale, ma anche le profonde trasformazioni che stavano riguardando le giovani donne, le ragazze. Erano tradizionalmente le donne le alleate delle intenzioni pastorali della Chiesa. I parroci di una volta non avevano grandi strategie: loro parlavano alle mogli e alle fidanzate e poi le mogli e le fidanzate parlavano coi mariti e coi fidanzati: funzionava così la pastorale tridentina (volendo fare una battuta). Il mondo femminile era come il grande alleato sulla frontiera del senso, con le intenzioni della Chiesa e del Vangelo in generale e della cultura religiosa. Non aver visto questa trasformazione ha significato non aver visto la trasformazione della condizione femminile. Secondo me le questioni che stiamo trattando della pastorale giovanile, del distacco dei giovani dalla cultura cristiana sono strettamente collegate alla questione femminile, alla questione del distacco delle donne dalla Chiesa.

Essa non ha capito che al centro delle trasformazioni culturali c'era certamente la questione sessuale che era decisiva. È questo il punto: la Chiesa non ha capito che le grandi trasformazioni sociali e culturali hanno sempre a che fare con gli snodi antropologici. Quando una società è in transizione, va a toccare sempre queste

tre-quattro cose: la differenza sessuale; il rapporto uomini-donne; il potere inteso in senso ampio; il sacro. La nostra epoca è un'epoca che sta ridiscutando queste cose: il sesso, il potere, il sacro. In tutti gli ambiti. Non si tratta allora di avere un ricettario di complemento su che cosa fare. Intanto penso che sia necessario "stare alti", anche chi ritornando a casa si chiede cosa fare concretamente con l'oratorio, con i giovani. Ci sono momenti in cui la prima cosa da fare è decidere come bisogna essere. Questo ci ha un po' comunicato tra le righe, il Sinodo.

"Stare alti"



Sr. Alessandra – *Continuerei a dialogare con te su questo tema, perché mi sembra che siano nodi fondamentali, E invito, per chi non l'avesse fatto, per comprendere come è difficile mettersi in gioco su questi temi, ad andare a vedere le votazioni sul Documento finale del Sinodo. I numeri del non placet sono più alti là dove si affrontano le questioni sulle donne e la sessualità; dove c'è in ballo il potere (andate anche a vedere i numeri sulla coscienza, sulla libertà di coscienza). In un'analisi del Documento finale a partire dai non placet, ci si rende conto che questi nodi non sono ancora sciolti, fanno fatica al nostro interno, rimangono a volte ancora un po' un tabù. E allora riprenderei quello che stavi dicendo alla fine: come educatori, di fronte a tutto questo, dicevi che è necessario "stare alti", decidere come dobbiamo essere, prima ancora che fare qualcosa. Vuoi lanciare ancora qualche spunto su questo tema?*

« Il punto è rendersi conto di ciò che genera questo distacco a livello culturale, sociologico, dopodiché si può affrontare anche il tema dell'autorevolezza della Chiesa »

Don Zanchi – La prima cosa da fare sarebbe capire come avere gli strumenti, come diceva Petrosino: bisogna pensare. Dove pensiero è pure capacità di quel distacco che è anche serenità. Il pensiero ti fa guardare le cose anche un po' a distanza e così come sono; e il primo risultato che si raggiunge è riconoscere di avere delle responsabilità, delle "colpe". Un altro risultato sono gli atteggiamenti virtuosi. Uno su tanti: è necessario anche quel tempo in cui bisogna imparare ad amare anche a distanza, senza avere delle ambizioni immediate di riconquista. È una cosa che credo la Chiesa non debba fare nei confronti delle nuove generazioni di oggi. Non deve precipitare nell'impulso dello "scaricato inconsolabile". Quando si vuol riconquistare qualcuno a tutti i costi si rischia di diventare patetici, vagamente molesti, ridicoli. Ecco, cominciamo a evitare queste cose, e stiamo sempre alti. Il punto è rendersi conto di ciò che genera questo distacco a livello culturale, sociologico, dopodiché si può affrontare anche il tema dell'autorevolezza della Chiesa.

Sr. Alessandra – *Don Salvatore, ti giro la stessa domanda, ma anche da una prospettiva diversa. Tu conosci la storia della pastorale giovanile in Italia. Quali punti di forza leggi nel cammino che è stato fatto fino adesso? Quali, secondo te, errori o passi falsi e quindi, rispetto al tema della contemporaneità, quale futuro?*

Don Currò – Partendo dalla questione culturale, è vero che durante i lavori sinodali si avvertiva una Chiesa che fa fatica su alcune tematiche della cultura di oggi. Ci sono delle questioni particolari su cui c'erano delle divergenze, anche la questione dei migranti, per aggiungerne un'altra a quelle citate. Erano tematiche particolarmente dibattute, però nel fondo c'è la questione degli atteggiamenti con cui affrontiamo la questione culturale attuale. Io sono d'accordo sul fatto, come diceva don Giuliano, che per certi versi bisogna tenersi un po' alti. Noi oggi siamo nella cultura dell'immediato, delle risposte facili, invece le questioni sono grosse, è in gioco il senso stesso della pastorale, il senso stesso dell'essere Chiesa. È proprio vero (e non è uno slogan) che ci sono dei mutamenti culturali epocali, e bisogna lavorare alla lunga distanza mettendosi in un'ottica di processi. Nel Sinodo è emersa una Chiesa che vuole camminare, aprirsi di più, confrontarsi davvero con le sfide culturali attuali. Questa esperienza – vissuta dall'interno e condividendone la fatica – mi è anche servita per amare di più la Chiesa. È bello vedere dei Vescovi che soffrono per certe cose, che ci tengono a un cammino. È vero anche che sono rimasto comunque con la sensazione che la cultura un po' la rincorriamo, per certi versi. Da cosa dipende questo? La mia sensazione è che alla fine si rimane in una prospettiva tutto sommato intraecclesiale, qualche volta – senza che ce ne rendiamo conto – un po' clericale, quella per cui dobbiamo

« Nel Sinodo è emersa una Chiesa che vuole camminare, aprirsi di più, confrontarsi davvero con le sfide culturali attuali »

raggiungere, inseguire i cambiamenti. Anche la stessa prospettiva dell'evangelizzazione aperta a tutti rimane una preoccupazione nostra, che intercetta magari tanti giovani che si mettono in gioco nel rapporto con la fede e con la Chiesa. Durante il Sinodo spesso ho avuto l'impressione che dovremmo camminare un po' di più nella prospettiva della *Laudato si'*, in cui il papa parla di problemi che sono di tutti. Non è questione di andare a raggiungere qualcuno, ma che come cristiani siamo in cammino con gli altri e affrontiamo i problemi della casa comune, e sono convinto che la credibilità del Vangelo emerga molto da una prospettiva di questo tipo: più laicale, che parte di più dalla cultura e da un Dio che sta operando anche in questa cultura. Quindi la cultura non è da inseguire, ma è da abitare profondamente, consapevoli che Dio ci sta accompagnando. E credo che siamo a una svolta su questo punto ed è come se si riproponesse una sfida del Concilio che mi piace illustrare con le prime parole della *Gaudium et Spes*: le gioie, i dolori, le speranze, le sofferenze, degli uomini e delle donne di oggi sono le stesse dei discepoli di Gesù, e non c'è nessuna delle sfide umane che viviamo che non risuoni nel nostro cuore.

Si parlava anche di memoria. Su questo aspetto c'è una sfida, certamente per tutta la pastorale e anche per la pastorale italiana. Mi metto nell'ottica del già e del non ancora, perché sono capitate – da quello che posso capire – tante cose belle nella pastorale giovanile italiana. È chiaro che c'è una sfida culturale oggi, e non basta una pastorale nell'ottica del risolvere i problemi del senso della vita, dell'interagire in una prospettiva soltanto personale, aiutando a incontrare Gesù Cristo che è il senso della vita. L'ottica giusta è che tutti quanti dobbiamo mettere insieme le nostre energie con quelle dei giovani e trasformare il mondo. Si tratta di un'ottica più aperta, per cui l'orizzonte è sociale, culturale, è l'orizzonte del Regno di Dio. Questo non vuol dire semplicemente una pastorale che integra di più la dimensione sociale, ma una prospettiva per cui ci situiamo più pienamente nelle problematiche di oggi. Come educatori questo ci deve aiutare molto, perché c'è il rischio che ci lasciamo prendere dal pessimismo in ambito ecclesiale, e che pensiamo soltanto in un'ottica frustrante, come se fossero solo problemi della Chiesa. A me piace pensare, quando c'è un problema, che è un problema che condividiamo con tutti. Prima dicevamo, per esempio, che bisogna lasciarsi sfidare da alcune problematiche di oggi, della donna, della sessualità, della corporeità, dei migranti, dell'accoglienza: sono sfide di tutti, che noi condividiamo con gli altri e dobbiamo mettere insieme energie per fare cammino. Dobbiamo stare attenti anche a non frustrarci troppo, a pensare che sbagliamo sempre. Stiamo condividendo dei problemi con tutti e abbiamo la responsabilità di far emergere che il Vangelo è una perla preziosa per fare cammino insieme.

« Non è questione di andare a raggiungere qualcuno, ma che come cristiani siamo in cammino con gli altri »

« C'è una sfida culturale oggi, e non basta una pastorale nell'ottica del risolvere i problemi del senso della vita, dell'interagire in una prospettiva soltanto personale. Si tratta di un'ottica più aperta, per cui l'orizzonte è sociale, culturale, è l'orizzonte del Regno di Dio »

Le provocazioni della cultura di oggi: desiderio di giovinezza



Sr. Alessandra – Dicevi a proposito del tema “cultura”, che dobbiamo muoverci “a partire da un Dio che sta operando in questa cultura” e che noi dobbiamo avere questo sguardo. L’Esortazione apostolica ci invita anche a uno sguardo positivo sulla realtà, così come la *Laudato si’*, in un certo senso. Come la cultura contemporanea ci provoca? Quali segni abbiamo che Dio è all’opera in questa cultura?

Don Zanchi – Sono combattuto fra questo giusto richiamo di don Salvatore a non calcare il pedale dell’autocritica, del pessimismo e, d’altra parte, il tenere gli occhi aperti e guardare le cose per come sono. Questi due atteggiamenti devono essere maturati congiuntamente e nessuno dei due deve fare la parte del padrone. Certo, la cultura contemporanea trasforma il mondo e lo sta facendo in maniera repentina e radicale, oggi. Non c’entra solo il fatto che cambino i paradigmi culturali. La storia sempre ha cambiato i paradigmi culturali. Il punto è che oggi li sta cambiando veramente a un livello che fa la differenza, anche sul tema religioso, proprio in sé, nella sensatezza del tema religioso. Per spiegare quello che ci sta accadendo e come si sta costruendo il mondo, io ricorro sempre a una frase di Nietzsche dai *Frammenti postumi* del 1888. (Non penso sia Nietzsche quello che ha gettato il primo granello di polvere che poi ha generato la valanga, lui è quello che ha capito come stavano andando le cose). Prima di impazzire Nietzsche scrive: “La verità è brutta: abbiamo l’arte per non perire a causa della verità”. Questa frase (che non è neanche fra le più citate di Nietzsche), secondo me spiega tantissime cose del mondo di oggi, di quello che pensa, di come concepisce il suo rapporto con sé e col senso: la verità è brutta, la vita non ha un senso. La verità è che noi siamo sempli-

cemente materia che per delle ragioni puramente casuali è arrivata a coscienza e adesso che ha coscienza preferirebbe anche non esserci arrivata, come dice Qoélet: “Fossimo almeno come gli animali” che mangiano, fanno le loro cose, ma non capiscono: noi invece ci rendiamo conto di tutto. Ecco, “la verità è brutta”: la vita non ha un senso, un orizzonte, una direzione.

Una frase così è la fine di tutta quella cultura umanistica e cristiana che aveva fatto della congiunzione fra bellezza, bontà e verità i tre trascendentali che convergono nell'essere, cioè nella realtà, che avevano fatto l'architrave della nostra esperienza. E non è una cosa da studio metafisico; è quello che i papà e le mamme dicono quando mettono al mondo un figlio, anche senza dirle: “Guarda, nella vita tu ne vedrai veramente di tutti i colori, non sempre il tuo desiderio verrà esaudito, assisterai anche all'ingiustizia, farai anche esperienza della sofferenza, non sempre sarai felice... però fidati, è una cosa bellissima, ha un senso, merita tutto l'impegno che potrai metterci. Meriti di essere al mondo, per questo noi ti diamo la vita. E se avrai paura, se per caso avrai paura, noi saremo sempre con te”. Questo significa la bontà, la verità e la bellezza che si congiungono dando senso all'esistenza.

Oggi la cultura prevalente è di un sostanziale scetticismo circa il senso delle cose. Ma non solo per il filosofo teoretico, ma anche per le persone comuni. “La verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a causa della verità”. L'arte nel senso di ciò che oggi domina la nostra vita, e cioè l'estetica, la bellezza, su cui poi noi, cattolici, certo facciamo giustamente la nostra retorica: “La bellezza che salva. Vedere l'invisibile”. Oggi la bellezza è questo: “Siccome un senso alla vita non c'è, e noi sostanzialmente siamo meteore che passano in un lampo, se dobbiamo inventarcelo, questo senso, se dobbiamo crearlo da noi, creiamocelo almeno bello”. Ecco l'impero che l'estetica riveste nella nostra vita e il grado di importanza a cui l'immagine è stata elevata nella nostra vita sociale. Oggi l'estetica è appunto la dinamica, il dinamismo dominante della nostra vita. E te lo devi veramente costruire il senso da attribuire alla tua vita. Perché non c'è; dovendotelo costruire te lo devi fare almeno bello e almeno corrispondente a quella condizione che è diventata oggi il paradigma umano per eccellenza: la giovinezza. Oggi alle giovani generazioni succede che tutti vogliono essere come loro, giovani. Per via della perfezione vitalistica della loro condizione fisica, per via della libertà ancora incontaminata da scelte definitive. Tutti vogliono essere giovani, liberi e belli. Questa è la prima civiltà nella quale i figli sono diventati i modelli dei loro genitori, con delle conseguenze anche decisive per i processi educativi, iniziatici. La cultura ci provoca su queste dinamiche che toccano proprio la sensatezza stessa del tema religioso. E su questo penso ci siano tante cose su cui ragionare e da guardare veramente per come sono.

« Oggi la cultura prevalente è di un sostanziale scetticismo circa il senso delle cose. Non solo per il filosofo teoretico, ma anche per le persone comuni »

« La cultura ci provoca su queste dinamiche che toccano proprio la sensatezza stessa del tema religioso »

« C'è una sfida molto legata al tema della qualità vocazionale della pastorale giovanile, che questo Sinodo ci invita a ripensare. Per me è come se ci fosse una sfida a mettere al centro più le relazioni che la ricerca di senso »

« L'altro aspetto è quello dell'estetica, dove estetica non è soltanto riferimento al bello, ma è il riconciliarci con quelle dimensioni della nostra vita che hanno a che fare con l'emotività, coi sentimenti, con l'affettività, con la corporeità »

Sr. Alessandra - *Pensavo al mondo dei social: ne nascono di nuovi man mano che vengono popolati dagli adulti, perché i giovani scappano e vanno da un'altra parte. Facebook non è più per i giovani, tra un po' Instagram non ci sarà più perché ormai gli adulti stanno cominciando a popolarlo e andremo avanti in questa rincorsa...*

Don Currò - Riprendo due questioni importanti anche in ottica di pastorale giovanile. Prima, la questione del senso. Effettivamente molto spesso la pastorale giovanile si gioca proprio su di essa: aiutiamo i giovani a dare un senso alla vita, a scoprire che Cristo è il senso della vita. Qui, a mio parere, c'è una sfida molto legata al tema della qualità vocazionale della pastorale giovanile, che questo Sinodo ci invita a ripensare. Per me è come se ci fosse una sfida a mettere al centro più le relazioni che la ricerca di senso: far percepire che Cristo più che il senso (quasi come l'obiettivo della vita) è il compagno di viaggio, colui col quale puoi affrontare le fatiche della vita. Credo che dovremmo rompere un po' con la prospettiva della "ricerca di senso". Il senso sopraggiunge, per certi versi, quando non lo cerchiamo, quando ci preoccupiamo di dare senso alla vita degli altri. Credo che dobbiamo aiutarci a puntare sulla qualità delle relazioni, su un senso di alterità delle relazioni e anche sulla fiducia. Fiducia significa: "Sento che qualcuno mi vuole bene così come sono. Sento che posso manifestare le mie fragilità". Se negli ambienti ecclesiali ci fossero luoghi in cui si esprime una qualità di relazione di questo tipo, andremmo nel cuore delle problematiche di oggi e nel cuore anche della possibilità di far avvertire che Cristo è il compagno di viaggio. Quest'ultimo aspetto è legato anche alla questione vocazionale, perché vocazione non significa immediatamente: "Cerco e do un senso alla mia vita", ma: "Faccio emergere quella sana inquietudine" – dicono i documenti del Sinodo –, "quella sorta di appello che viene dal cuore stesso della vita, che è dentro le mie relazioni con gli altri". L'invito a interessarmi dell'altro è scritto nella nostra pelle, è dentro le nostre relazioni; non c'è prima la questione del senso della vita. Bisogna passare – come dice il papa – da "chi sono io?" al "per chi sono io?", uscendo da un'ottica narcisistica, per scoprire il senso che ha Gesù Cristo per la vita, quasi come un dono piuttosto che come frutto di una ricerca.

L'altro aspetto che è legato a questo è quello dell'estetica, dove estetica non è soltanto riferimento al bello, ma è il riconciliarci con quelle dimensioni della nostra vita che hanno a che fare con l'emotività, coi sentimenti, con l'affettività, con la corporeità. Questi temi sono richiamati spesso nei documenti del Sinodo, sia nell'*Esortazione apostolica* sia nel *Documento finale*, e sono dei temi problematici per la pastorale giovanile e per la pastorale della Chiesa. Noi abbiamo una pastorale che è ancora troppo centrata su un cognitivo che viene prima rispetto all'affettivo. Quando parliamo di emozioni, ne

parliamo un po' con sospetto, ma c'è tutta una problematica educativa sull'educare le emozioni, sul farle diventare dei sentimenti stabili, sul favorire una stabilità della vita che è sul piano affettivo prima di tutto, ed è questo che fa da perno anche a delle convinzioni che noi andiamo maturando nella vita. Sono contento che si citi Nietzsche, perché trasmette tante sfide con cui dobbiamo misurarci. Paradossalmente penso molto spesso a Nietzsche quando ascolto alcuni messaggi del papa, per esempio quando invita alla gioia, perché Nietzsche è un autore che trasmette, nel fondo, il senso della riconciliazione con la vita; che la vita si porta delle ragioni di gioia dentro e che non vanno appiccate dal di fuori. Noi possiamo riconciliarci con la vita, con noi stessi, con gli altri, e c'è bisogno di trasmetterci questa fiducia, questa gioia, perché tutto quello che è costruito – i principi, le dottrine morali –, tutto quello che vorrebbe fondare la vita dall'esterno e non da qualche cosa che si impone dall'interno, crolla... Nel linguaggio di Nietzsche questa era la morte di Dio, la morte di tutto ciò che è sovrastruttura. E se noi, la nostra educazione, le nostre proposte, le mettiamo nell'ottica della sovrastruttura, come se dicessimo: "Tu non hai il senso della vita, adesso ti aiuto a trovarlo; non c'è Dio nella tua vita adesso cerco di interessarti a Dio", ecco, c'è una mentalità di fondo di sovrastruttura che non regge. Invece la questione è: riconciliarci profondamente con la nostra vita, anche con le nostre fragilità, con le dimensioni che non sappiamo gestire, che ci preoccupano un po'; la vita in fondo è un dono, ed è a partire da questa positività che va incontrato Gesù Cristo. Secondo me il Sinodo, tra le righe, quando parla di vocazione, ci dà dei messaggi su questa linea, che credo provochino fortemente la nostra riflessione pastorale.

Fare casa

Suor Alessandra - *Mi viene anche in mente che l'icona emersa al Sinodo, quella di Emmaus, ci dà indicazioni in questo senso: non un*



« La questione è: riconciliarci profondamente con la nostra vita, anche con le nostre fragilità, con le dimensioni che non sappiamo gestire, che ci preoccupano un po'; la vita in fondo è un dono, ed è a partire da questa positività che va incontrato Gesù Cristo »

insegnare al primo posto, non un dover trasmettere qualcosa, ma iniziare a camminare con, far emergere le domande, fare un bel pezzo di strada ed esserci. Penso anche a quello a cui ci richiama dall'inizio del suo pontificato papa Francesco: la fede si trasmette per contagio, ed è quello che crea poi delle domande. E tu, don Salvatore, dicevi anche che bisogna "provare a fare questo passaggio: dalla ricerca di senso al mettere le relazioni al centro e, in questo, fare emergere tutto il resto". Allora c'è un tema importante emerso nel Documento finale, viene detto al n. 161: "Il Sinodo propone con convinzione a tutte le Chiesa particolari, alle Congregazioni, ai movimenti, alle associazioni ad altri soggetti ecclesiali, di offrire ai giovani un'esperienza di accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza si può qualificare come un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta un periodo di convivenza, vita insieme, dove le dimensioni del servizio, della fraternità e della preghiera insieme siano essenziali". L'Esortazione apostolica riprende il tema del fare casa con i giovani nei numeri 217-220, e si sofferma su questo tema: «Fare "casa" è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami. Una casa ha bisogno della collaborazione di tutti". E al n. 218; "In questo quadro dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati che possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano". Fare casa con i giovani, condividere il quotidiano. Non si parla di campi scuola, di esperienze fuori dall'ordinario, ma di convivenze nell'ordinario. Si tratta proprio di questo: dare importanza alle qualità delle relazioni diventa poi anche un capirsi, un comprendere qual è il nostro posto nella vita. Cosa vi suscitano queste riflessioni?

«C'è un input forte che viene dal Sinodo a proporre esperienze in cui si faccia insieme servizio agli altri, preghiera, condivisione, e c'è un invito a qualificare i nostri luoghi ecclesiali o anche i luoghi di confine tra comunità ecclesiale e territorio»

Don Currò - Il senso del "fare casa" mi suscita diverse attenzioni che credo siano importanti per la pastorale. Innanzitutto questo offrire esperienze di condivisione ai giovani. C'è un input forte che viene dal Sinodo a proporre esperienze in cui si faccia insieme servizio agli altri, preghiera, condivisione, e c'è un invito a qualificare i nostri luoghi ecclesiali o anche i luoghi di confine tra comunità ecclesiale e territorio: penso agli oratori, ma anche a tutti i luoghi in genere; vanno qualificati nel senso del trasmetterci fiducia reciproca, dell'aiutarci a sentirci a casa, dello sperimentare percorsi di corresponsabilità. Visto che devo richiamare la memoria della pastorale giovanile italiana, un'espressione che è circolata molto negli ultimi anni è: "La comunità cristiana diventi una casa accogliente per i giovani, una casa abitabile". In qualche modo siamo sfidati a qualificare i processi relazionali in quest'ottica del sentirsi a casa. In questo c'è qualche cosa che tocca quella dimensione estetica di cui parlava-

mo prima: non è questione di far comprendere qualche cosa nella nostra pastorale, ma di sperimentare un'atmosfera. Questo significa anche discernimento comune, visto che ragioniamo in ottica di progettualità e l'accento va posto sul fatto che i problemi pastorali li affrontiamo davvero insieme, non li risolve qualcuno al posto degli altri (qualcuno decide e altri sono esecutori): oggi siamo in un clima culturale in cui io vedo una cosa ma soltanto con l'aiuto dell'altro posso vedere un'altra cosa. Il Sinodo è stato effettivamente un'esperienza di discernimento comunitario, che va prolungata. Questa, a mio parere, è una sfida fondamentale che rientra anche in quell'espressione centrale nel *Documento finale*, che è la sinodalità missionaria, oppure nell'*Esortazione apostolica*, la pastorale sinodale. La questione della sinodalità intesa come corresponsabilità – come discernimento comune – e l'efficacia della pastorale si intrecciano profondamente. Nell'*Esortazione apostolica* il papa cita un proverbio africano che dice: “Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai con gli altri”. Ora, queste cose ce le siamo dette tante volte in questi anni, ma è una sfida farle diventare processo.

La questione della casa mi richiama anche la problematiche del senso, dell'aiutarci a stare con noi stessi. Quando qualche volta proponiamo troppo il senso della vita, rischiamo di favorire dei processi di fuga da noi stessi; invece oggi il grande problema che abbiamo è la riconciliazione con noi stessi. Papa Francesco nell'anno giubilare lo diceva spesso: il *kairos* del nostro tempo è un bisogno di riconciliazione, di sentirmi amato così come sono, di relazioni in cui emerga questo. E questo stare bene con me stesso è strettamente legato al lasciarmi raggiungere dall'altro, perché oggi, paradossalmente, siamo in un tempo in cui facciamo fatica a stare con noi stessi e ad aprire gli occhi nei confronti degli altri. Le due cose sono strettamente connesse. Pascal diceva che tanti problemi cominciano dal fatto che uno non sa stare un'oretta in camera, perché stare un'oretta in camera significa fare i conti con se stesso. D'altra parte, giustamente il papa ci dice di uscire, però credo che sia importante (e bisognerebbe rifletterci più a fondo) ricordare che l'essere in uscita e il saper stare a casa fanno alleanza l'uno con l'altro, non sono in alternativa.

Don Zanchi - Sì, il senso non nasce se non dove ci sono relazioni che ti fanno fare esperienza del fatto che – come diceva Petrosino – c'è sempre dell'altro. E l'irruzione dell'altro non arriva se non dove ci sono relazioni vive. Questo mette in gioco l'autorevolezza della Chiesa come realtà che è autorizzata precisamente a indicare la direzione di dove è questo altro. Ma la domanda è appunto questa: oggi la Chiesa è davvero autorevole nell'indicare che c'è dell'altro, o non ha finito anch'essa per dire che in fondo la verità di Dio, il comportamento etico, la forma rituale non sono altro che le cose che si sono dette e proposte sempre?

« La questione della sinodalità intesa come corresponsabilità – come discernimento comune – e l'efficacia della pastorale si intrecciano profondamente »

« Papa Francesco nell'anno giubilare lo diceva spesso: il *kairos* del nostro tempo è un bisogno di riconciliazione, di sentirmi amato così come sono, di relazioni in cui emerga questo »

«La Chiesa è capace di riacquisire autorevolezza se rinuncia all'idea di continuare a dire: "Non è altro che", ma annuncia appunto che "c'è sempre dell'altro" »

«Una cosa preziosissima che le nostre comunità potrebbero fare è inventarsi concretamente delle pratiche iniziatiche »

La Chiesa è capace di riacquisire autorevolezza se rinuncia all'idea di continuare a dire: "Non è altro che", ma annuncia appunto che "c'è sempre dell'altro": c'è dell'altro rispetto al fatto che la verità di Dio sia solo dottrina, morale, sia solo quella liturgia diventata ritualismo. La verità di Dio come alterità, che diventa senso per la nostra vita, ci può essere consegnata solo nella vita reale, concreta, di una Chiesa autorevole che ritorna a rendere vivi i legami; di una Chiesa fatta veramente di uomini e donne che liberamente e per amore siano capaci di dare alla loro vita la forma del Vangelo e non la forma della parrocchia. Questo è possibile solo se le comunità diventano veramente luogo di relazioni vive, che mettono alla prova la verità del Vangelo, e in cui si dice cosa significhi dare la forma del Vangelo. Per esempio alla generazione di un figlio, alla cura di qualcuno che sta male, non te lo dice il parroco: lo può dire chi ha fatto un figlio, chi sta veramente curando un malato e lo dice perché facendo quello – cioè dando corpo alla relazione – sta dando anche forma al Vangelo. Allora le nostre comunità devono diventare un po' così, e devono inventarle anche quelle prassi destinate ai giovani, a degli aspiranti credenti che devono entrare nella verità di Dio: certo non attraverso le istruzioni di una dispensa teologica, ma attraverso l'esperienza dei legami, attraverso il tempo.

Una cosa preziosissima che le nostre comunità potrebbero fare è inventarsi concretamente delle pratiche iniziatiche, che non esistono più. I problemi che abbiamo noi sono i problemi che hanno tutti: l'assenza di passaggi iniziatici, quelli che una volta ti facevano fare il gradino di umanizzazione, che ti facevano fare il passaggio di umanità. Una volta era il militare: un ragazzo andava in caserma a 20 anni, tornava ed era diventato uomo. Si sposava ed era cominciata la vita adulta. Ecco l'iniziazione. Come si inizia alla vita cristiana? Facendo fare anzitutto cose cristiane. E nelle nostre comunità, nelle nostre diocesi, ci sono già tantissime esperienze di questo tipo, in cui dei giovani, prima di tutto, vengono messi nelle condizioni di vivere il cristianesimo (senza magari dargli quel nome) e cominciano a farlo. Vanno per esempio in Bolivia due anni, a occuparsi di un gruppo di giovani sperduti in un villaggio a 2000 metri. Vanno a contatto con la vita, con i bisogni che sono sempre il metronomo delle relazioni. E nel ritornare, quando si dirà loro qualche parola cristiana, comincerà a suonare in maniera meno retorica alle loro orecchie e forse comincerà a toccare i loro affetti e persino la loro intelligenza in modo nuovo. Questo significa restituire la qualità di relazione alla vita in generale e in particolare alla vita cristiana delle nostre comunità, che è erede di una storia tridentina che le aveva fatte diventare la somma di individui alle prese con il loro individuale-personale rapporto con il sacro, con la religione. Questo paradigma deve essere in qualche modo rovesciato, compresa la liturgia, che sembra una cosa lontanissima.

La Liturgia nell'educazione e nella pastorale giovanile



Sr. Alessandra - Ritorniamo al tema casa, convivenza. Io la vedo così, proprio come un passaggio iniziale, come un rito. Occorrono dunque momenti pensati in maniera nuova, attraverso cui ci si stacca dalla famiglia, attraverso cui si continuano a fare le stesse cose (studiare all'università, andare a lavoro...), ma in cui ci si regala un tempo di vita insieme che diventa quel momento di passaggio: questi potrebbero essere oggi alcuni dei segni che ci vengono chiesti.

E arriviamo alla liturgia: quale spazio, quale modalità, qual è il senso, oggi, della liturgia nell'educazione e nella pastorale giovanile?

Don Currò - Ci vorrei arrivare riprendendo una questione che anch'io considero molto importante: la questione della verità. Però vorrei parlarne anche in rapporto ad una progettualità di pastorale giovanile. Credo che in questi tempi ci possa essere il rischio, tan-

« Oggi mi sembra una sfida importante nella pastorale quella di cercare le vie più lunghe »

« La Liturgia si porta dentro delle risorse che dobbiamo ancora scoprire per intercettare le sensibilità giovanili sul piano "estetico", della corporeità, dell'affettività: la liturgia è un'azione corporea di per sé, è un fare comunità »

te volte, di cercare le strade rapide, corte, le strade di una Chiesa che in fondo ripropone la verità di sempre: "Vedi, che avevo ragione io? Fallisci se vai per conto tuo... Qui c'è la verità!". E possiamo presentarla in tanti modi, o con la Liturgia o riproponendo la Dottrina. Invece oggi mi sembra una sfida importante nella pastorale quella di cercare le vie più lunghe, che sono quelle più solide. Oggi ci sono rischi di fondamentalismi, cioè di vie corte in tutti i modi. Qualche volta possiamo presentare in modo forte una verità tradizionale, qualche volta al contrario ci mettiamo quasi nell'ottica che il cristianesimo cominci da noi qui, come se non ci fosse una tradizione. Invece credo che sia importante cercare vie lunghe, vie di maturazione vera. Questo è legato anche al privilegiare i processi, all'attivare dei processi, percorsi reali del diventare adulti. E in questo credo che la Liturgia possa aiutare molto. A mio parere la questione della Liturgia in rapporto alla pastorale giovanile è una questione irrisolta. Perché mi pare che la si risolva o nel senso di un ritualismo – qualche volta – che è lontano dalla vita dei giovani, oppure ci possono essere atteggiamenti per cui non la rispettiamo nel senso che si porta dentro. Nel *Documento finale* del Sinodo si dice che la Liturgia è nobile e semplice nello stesso tempo; si parla di una "nobile semplicità". Non so come bisogna fare, però sento che la Liturgia deve essere molto semplice e molto nobile, nello stesso tempo. La Liturgia non va caricata di parole, del nostro protagonismo; c'è un'alternanza di ascolto, silenzio, condivisione. E la Liturgia si porta dentro delle risorse che dobbiamo ancora scoprire per intercettare le sensibilità giovanili sul piano "estetico", della corporeità, dell'affettività: la liturgia è un'azione corporea di per sé, è un fare comunità. Immagino che la pastorale giovanile, proprio nelle sue strutture, nel suo modo di pensarsi, debba lasciarsi attraversare di più dalla Liturgia. Per esempio, una linea teologica perseguibile è il pensare la sacramentalità non soltanto come un momento isolato – quando andiamo a Messa – ma come dimensione della Parola di Dio, di un Dio che opera nella vita, che ci raggiunge nel corpo. Noi parliamo dell'incontro con Gesù Cristo: è un incontro affettivo, corporeo, è un incontro che richiede un allenamento, delle azioni. La Liturgia ci porta un po' su questa linea, però è un campo su cui occorre essere molto vigilanti. È una questione aperta e decisiva.

Sr. Alessandra – Don Giuliano, tu sei anche un esperto di arte contemporanea. Quindi arte, sacro, giovani, liturgia. Come li mettiamo insieme?

Don Zanchi – Intanto in merito alla liturgia bisogna anche tenere conto delle trasformazioni che la vita cristiana ha attraversato su questo tema. La liturgia da vertice della vita cristiana – come è stato per tanto tempo – è diventata la pratica di base del sentimen-

to religioso di tutti. Nelle nostre parrocchie, quello che fanno tutti, più o meno, è la messa. Poi c'è qualcuno (chi appartiene veramente, chi costruisce la comunità) che fa anche il catechista. E questo è un cambiamento destinato di nuovo a modificarsi: la liturgia deve tornare a essere vertice della vita cristiana, quindi gesto a cui si arriva dopo un lungo cammino, dopo una maturazione, e che consente anche una vita cristiana che per sé magari non necessariamente prevede l'accesso all'Eucaristia, come era nei tempi antichi.

In questo mi chiedo, senza darmi delle risposte ma ponendo per lo meno la questione: nelle nostre pratiche dell'iniziazione cristiana, questo allineamento perfetto di processo catechistico dell'iniziazione cristiana e accesso ai Sacramenti è destinato ancora a lungo a mantenersi, o – come penso io – bisognerebbe incominciare a sganciarlo, perché non ha più reali corrispondenze nella verità dell'esperienza? Su questo punto cito sempre una mia difficoltà personale: la confessione dei bambini. Quando confesso dei bambini di terza elementare perché devono fare la prima confessione in vista della prima comunione, quasi sempre – a parte qualche eccezione – mi chiedo: “Ma cosa sta facendo?”. Bisognerà anche ripensare il rapporto, il collegamento con queste dimensioni di accompagnamento pastorale e poi anche di accesso sacramentale della vita piena. Noi nella media celebriamo male. Da quei tradizionalisti che poi scelgono la secessione e vanno al latino e alla messa tridentina mi divide quasi tutto, tranne la fede in Gesù. Del loro atteggiamento però, capisco le ragioni: affondano nel cammino conciliare della riforma liturgica, che si è molto perso, che anch'io credo sia incompiuto. Non celebriamo all'altezza del segno che abbiamo tra le mani. Non voglio dire che, celebrando bene, tutti i giovani tornerebbero in Chiesa. Non è così semplice, perché la questione estetica oggi, come accennavo all'inizio, è più complicata. L'estetica che governa la nostra vita è tutt'altra cosa, agisce su altri paradigmi.

Sul tema dell'arte contemporanea, lo dico in una battuta: confidenza. Sono temi che, non portati in profondità, alla fine dividono, fanno rigurgitare tutti i luoghi comuni, polarizzano le questioni. Sì, l'incanto di ieri, dell'arte del passato nessuno lo nega. E tuttavia il mondo neoplatonico non c'è più. Siamo costretti – anche se non ce ne accorgiamo – a guardare quelle immagini con gli occhi di chi quotidianamente vede i manifesti pubblicitari che sono le nuove icone di oggi. Bisogna avere coscienza di questi scarti. Quindi il tema dell'arte contemporanea oggi è l'epifenomeno di un tema più generale, cioè del rapporto tra la coscienza ecclesiale – con tutto il suo bagaglio e la sua dimensione testimoniale – e la cultura di oggi, che nell'arte, non a caso, trova uno degli elementi di manifestazione più eminenti, nel bene e nel male, nell'aspetto che può essere utile anche per una coscienza cristiana vera e anche negli elementi che invece la provocano in profondità.

« La liturgia deve tornare a essere vertice della vita cristiana, quindi gesto a cui si arriva dopo un lungo cammino, dopo una maturazione »

« Non celebriamo all'altezza del segno che abbiamo tra le mani »

Pastorale di futuro per la pastorale giovanile della Chiesa italiana/ 2

DIALOGO TRA DON SALVATORE CURRÒ E DON GIULIANO ZANCHI
MODERATO DA SUOR ALESSANDRA SMERILLI

Alcune risposte a tante domande



L'assetto pedagogico-pastorale e la formazione dei sacerdoti

Sr. Alessandra - Ho cercato di raggruppare le domande arrivate per temi e adesso proveremo a dare qualche risposta. Cominciamo dalla domanda più votata al momento e quindi con il gruppo di domande che a mio parere indica che c'è un nodo importante. Sono una serie di domande, in relazione alla formazione dei sacerdoti: «Il problema dell'assetto pedagogico-pastorale non nasce anche nei seminari che formano i giovani preti, ma dimenticano la relazione e l'alterità? Il compito spesso termina con la liturgia?».

E poi ci sono altre domande, sull'importanza della formazione dei sacerdoti giovani del nostro tempo: «Quale rapporto credibile dei sacerdoti giovani con altri giovani?». Ci si chiede se il ministero presbiterale sia adeguato a quello che stiamo vivendo oggi e così via. Vi giro questo gruppo di domande che sembra essere tra le più votate e sentite.

Don Currò - Questo è un nodo centrale. Io francamente non ho la risposta, anche se vivo in mezzo a queste problematiche perché

mi occupo di formazione, di seminaristi, di candidati alla vita consacrata. Sottolineo qualche attenzione importante, in base anche a quello che si è detto nell'Assemblea sinodale, dove il tema è stato molto trattato, e se ne parla molto anche nel *Documento finale* del Sinodo.

C'è un problema sulla formazione nei seminari, perché ci si accorge che va rinnovata, ripensata, integrata. Si è parlato, per esempio, del fatto che il modello di togliere i candidati dalla comunità parrocchiale per poi reinserirli successivamente, in qualche modo non funziona. Nella formazione si deve vedere che c'è un contesto ecclesiale che è praticato e vissuto, e questo richiede seminari non isolati.

Nell'ottica delle figure formative, significa che debbono intervenire anche dei laici, delle donne nella formazione alla vita consacrata e alla vita sacerdotale. Ci sono problemi, poi, di una formazione che deve integrare la dimensione umana, affettiva con la dimensione spirituale e con la dimensione culturale. La questione è grande. Alcuni temi si intrecciano con i problemi educativi della pastorale giovanile, con i problemi educativi di oggi.

C'è poi un'altra questione su cui essere molto attenti e che tocca le figure dei sacerdoti, il ruolo dei sacerdoti, dei sacerdoti giovani e anche meno giovani. C'è il problema – lo dico con le parole del Papa – di superare il clericalismo. La parola clericalismo riguarda un po' tutti, anche i laici, non soltanto i preti; però è interessante che una parola che riguarda tutti venga presa dal mondo dei preti. Quindi c'è qualche cosa per cui, come sacerdoti, tante volte facciamo fatica a evitare di rifugiarci troppo nel ruolo; senza che ce ne accorgiamo possiamo vivere il nostro ruolo con sensi di potere o di unilateralità. È una sfida grande: a me sembra importante dalla pratica che io ho di seminaristi, di sacerdoti che iniziano il ministero pastorale.

Oggi c'è la tentazione, che è di tutti, anche di chi è più avanti in età e anche dei laici, di rifugiarsi in fondamentalismi, che possono essere di vario tipo, che sfociano in affermazioni perentorie come: "La dottrina è questa". Anche se messa avanti con gentilezza, diventa un elemento di giudizio che compromette la centralità della relazione, la centralità dell'accoglienza. Oppure la pastorale sembra che cominci da me: arrivo in una parrocchia e faccio attorno a me tabula rasa; è il non sapermi mettere dentro una storia. Si tratta di un bisogno, qualche volta dovuto all'insicurezza, che porta a irrigidirsi; per cui noi preti facciamo spesso fatica a vivere un'autentica corresponsabilità. Facciamo fatica a capire che un laico vede le cose meglio di noi, su tanti aspetti. Non sto dando delle risposte, però è una questione enorme, questa, che si collega con altre e che richiede quel discernimento comunitario e quei cammini di cui parlavamo prima.

« C'è un problema sulla formazione nei seminari, perché ci si accorge che va rinnovata, ripensata, integrata. Nella formazione si deve vedere che c'è un contesto ecclesiale che è praticato e vissuto, e questo richiede seminari non isolati »

Sr. Alessandra - *In uno dei punti del Documento finale del Sinodo, verso la fine, quando si parla della formazione, si auspica per sacerdoti, religiosi, laici cammini di formazione fatti insieme. Don Giuliano, hai qualcosa da aggiungere su questo tema?*

«Da noi sono davvero gli ultimi barlumi di funzionamento di questa geniale invenzione tridentina che è stato il seminario, con questo percorso di formazione che appunto immaginava la preparazione di giovani chierici a un compito perfettamente noto, conosciuto, per una realtà organica perfettamente affrontabile»

Don Zanchi - Sì, volevo aggiungere solo due cose in modo rapido, ma sempre per considerare le questioni anche nel loro aspetto più generale, più ampio; e persino, in questo caso, anche con dimensioni storiche con cui stiamo facendo i conti.

La prima è che la formazione dei sacerdoti e lo stesso accesso al ministero così come noi lo abbiamo conosciuto per secoli e che ha preso forma – diciamo così – dentro l'istituzione del seminario tridentino (che voleva dire quel processo di reclutamento di giovani destinati al ministero sacerdotale), fatto in quel modo, oggetto per noi oggi di cura, di trasformazioni, di ritocchi, secondo me è proprio al capolinea.

Almeno da noi sono davvero gli ultimi barlumi di funzionamento di questa geniale invenzione tridentina che è stato il seminario, con questo percorso di formazione che appunto immaginava la preparazione di giovani chierici a un compito perfettamente noto, conosciuto, per una realtà organica perfettamente affrontabile. Ora, questo modo io credo che sia al capolinea, non so cosa ne sarà. Mi dispiace di dover morire per vedere come saranno le cose fra cinquanta, cento anni. Perché molte delle cose di cui noi stiamo discutendo, fra qualche decennio saranno perfettamente chiarite, avranno ritrovato una loro forma, anche nei modi e nelle istituzioni; non tanto perché noi ci avremo ragionato e avremo applicato la nostra volontà riformatrice, ma perché la realtà le avrà rese tali.

Questo è uno dei temi: la forma di accesso al ministero con relativa formazione. Secondo tema, è quello della forma del ministero in quanto tale: cosa deve fare il prete, cosa deve fare un prete nella comunità, di quali ministeri una comunità ha bisogno per essere testimoniaza del Vangelo di Gesù.

Anche su questo noi siamo un cantiere più aperto di quanto non immaginiamo al di là di ciò che si muove sul fronte dell'ufficialità. Le nostre comunità sono invece assolutamente vivaci nel produrre quasi spontaneamente figure di nuovi ministeri che magari non si chiamano così. Anche in riferimento alla questione femminile. La Chiesa è femmina, ma nel senso che se da stasera a domani mattina noi dovessimo far sparire dalle nostre comunità tutte le donne che concretamente concorrono all'edificazione della comunità, resterebbero in piedi due terzi del Consiglio per gli affari economici, metà del Consiglio pastorale e... il gruppo delle costine per la festa del patrono! Tutto il resto, credo, sarebbe messo in seria difficoltà. Ma la battuta serve per dire che la componente femminile nelle no-

stre comunità sta già esercitando una leadership ecclesiale di fatto con dei ministeri che sono veri e reali. Mancano di questa terminologia e anche della chiarificazione necessaria a pronunciarla.

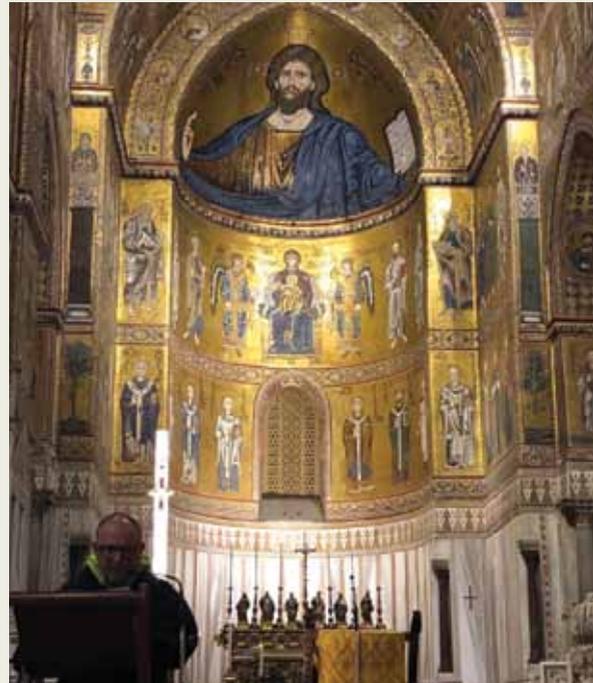
Liturgia e iniziazione cristiana

Sr. Alessandra - Ora passiamo al secondo blocco di domande che riguardano liturgia e iniziazione cristiana. Fino a due secondi fa la domanda tra le più votate era: «La liturgia è lontana dalla pastorale giovanile o la pastorale giovanile ha allontanato la liturgia? La liturgia ha cambiato lingua, ma non linguaggio: a volte risulta incomprensibile. La musica e i suoi linguaggi: quali frontiere per i ragazzi?». E ancora: «L'iniziazione cristiana: cosa cambiare? È possibile prevedere percorsi di re-iniziazione cristiana dei giovani? Come pensare all'iniziazione cristiana dei ragazzi? L'iniziazione cristiana ha le sue responsabilità nella distanza presa dai giovani e così via?». Quindi due temi: liturgia e iniziazione cristiana. Qualche pista.

Don Zanchi - Ribadisco l'osservazione che ho fatto nella prima parte di questa conversazione, cioè il momento liturgico come vertice dell'esperienza cristiana va veramente trattato per quello che è: per vertice dell'esperienza cristiana, al quale si accede facendo un cammino e nel quale – quando vi si accede – si vorrebbe veramente trovare la sostanza di un incantamento reale. Quindi di una liturgia che veramente corrisponde alla dignità dell'oggetto che vuole celebrare e rappresentare.

Su questo insisto, cioè sull'idea che la vita cristiana è appunto un percorso, è un cammino che non deve prevedere per forza di cose l'accesso all'Eucaristia, ai Sacramenti per tappe necessariamente prestabilite e concesse in partenza, perché questo è ancora il paradigma tridentino. Noi abbiamo bisogno di restituire alla liturgia quello che è: il vertice della vita cristiana, il momento in cui veramente la comunità credente è se stessa e celebra davvero tutto quello che è; in cui dice – peraltro – che essa non si riduce alle funzioni che esprime e alle cose che fa, ma appunto è semplicemente chiamata nella sua povertà a riconoscere che Gesù è presente, è qui e ci guida.

Questa è la liturgia. Aggiungo solo una cosa – ma qui ci vorrebbero ore, poi, di confronto, di spiegazione: la liturgia come vertice del-



« Noi abbiamo bisogno di restituire alla liturgia quello che è: il vertice della vita cristiana, il momento in cui veramente la comunità credente è se stessa e celebra davvero tutto quello che è »

la vita cristiana pensata così merita una cura per la quale una comunità deve spendere intelligenza e capacità a non finire. E io ribadisco il mio giudizio che in questi anni di riforma liturgica non siamo stati all'altezza della dignità del segno. Bisognerebbe dire tante cose che non ho il tempo di dire per argomentare questa mia affermazione. Però stiamo celebrando male.

Don Currò - Sulla distanza fra pastorale giovanile e liturgia, e viceversa, sicuramente c'è un problema di linguaggi, di comunicazione. Io evidenzio questo aspetto: ho il sentore che il linguaggio biblico e il linguaggio liturgico – non nei fatti, ma come possibilità – vanno a intercettare un po' di più l'animo di oggi, perché lo intercettino di più sul lato sensibile, affettivo, estetico, corporale, di cui parlavamo prima. Lo dico come un qualcosa su cui lavorare. La questione del linguaggio, della comunicazione non va affrontata in senso un po' superficiale: "facciamo capire meglio la liturgia, mettiamoci parole in più, cambiamo i testi; invece di fare una celebrazione canonica, facciamo una cosa alternativa". Queste cose suscitano qualcosa sul momento, ma alla lunga, a mio parere, non producono molto. Dobbiamo partire dal fatto che c'è qualche cosa per cui possono entrare in contatto su un piano più profondo. Voi domanderete: come?

Da un punto di vista concreto, credo si debba continuare a lavorare, nella direzione che la proposta cristiana e l'iniziazione cristiana intreccino più profondamente le dimensioni costitutive del crescere come cristiani. La liturgia è una dimensione costitutiva, com'è costitutivo il servizio agli altri, delle pratiche di attenzioni agli altri; com'è costitutiva la dimensione più catechistica della riflessione.

Credo si debbano far interagire queste tre dimensioni nelle nostre proposte, in un contesto relazionale-ecclesiale dove i soggetti siano più protagonisti. E qui – lo accenno soltanto perché sarebbe un discorso lungo – l'iniziazione cristiana deve fare ancora i conti con la dimensione educativa; cioè dobbiamo assumere più profondamente le logiche educative, quindi centrarci di più su alcune questioni umane attorno alla crescita; e forse dobbiamo fare un po' di più i conti con il fatto che la persona o le persone che io sto accompagnando si portano dentro già un'azione di Dio in atto. L'educatore propone; a un certo momento fa dei passi indietro, si ritira e riconosce profondamente che Dio sta operando nel cuore delle persone. Quando il Papa dice che qualche volta siamo un po' neopelagiani, che pensiamo di essere noi a fare tutto con la nostra proposta, io credo che abbia un po' di ragione. Dobbiamo riconciliarci un po' di più con la Grazia, con il primato dell'opera di Dio nel cuore di ciascuno.

« Da un punto di vista concreto, credo si debba continuare a lavorare, nella direzione che la proposta cristiana e l'iniziazione cristiana intreccino più profondamente le dimensioni costitutive del crescere come cristiani »

La sessualità

Sr. Alessandra - *Passo a quella che è la domanda in questo momento più votata, che apre un'altra serie di questioni, in parte leggermente affrontata, il tema donne-Chiesa; ma anche il tema sessualità, uno dei nodi che è rimasto al Sinodo, sul quale ancora bisogna approfondire e studiare. La domanda è sulla questione sessuale: «Spesso è difficile conciliare l'impostazione ecclesiale e la complessità delle situazioni di vita dei giovani. Come camminare verso nuove e coraggiose sintesi nelle realtà locali?». C'erano altre domande su questo tema, tra cui una: «Quando e come affronteremo le questioni accantonate al Sinodo?» Anche su queste non si è arrivati a una sintesi, al Sinodo, e quindi come camminare, a vostro parere? O quali passi bisognerebbe fare per poter approfondire?*

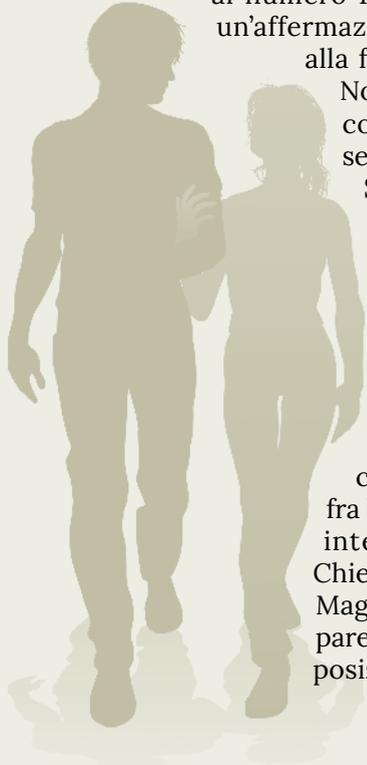
Don Currò - La questione della sessualità, evidentemente, è fondamentale. Dicevamo prima che il Sinodo l'ha segnalata, perlomeno. Io la collego molto alla questione della riconciliazione con se stessi. Credo che tante problematiche abbiano proprio direttamente a che fare con il corpo, con l'accoglienza del proprio corpo, con il ripartire dalla corporeità, in qualche modo. Questo mi sembra un aspetto importante.

Il Sinodo dà una indicazione – che io spero non cada nel vuoto – al numero 133, quando parla della catechesi, dove c'è un'affermazione che per me è illuminante: l'educazione alla fede e l'educazione all'amore si intrecciano.

Non c'è prima un'educazione alla fede e poi, di conseguenza, un risolvere le questioni della sessualità, le questioni dell'educazione all'amore.

Si cresce nella fede mentre si cresce nell'amore vero e viceversa. Questo a mio parere apre delle piste importanti, che sono sulla linea di una crescita nella fede pensata di più su base affettiva. Le cose che tengono, nella vita, sono fondate sull'affettività; anche la dimensione cognitiva e comportamentale hanno bisogno di appoggiarsi su di essa.

Rimangono tante questioni irrisolte, certamente, e rimane il problema del rapporto fra le posizioni dottrinali e morali con le relazioni interpersonali e l'accompagnamento che la Chiesa è chiamata a fare. Il Concilio diceva che il Magistero ha un carattere pastorale e questo mi pare che il Papa lo riprenda spesso. La Dottrina, le posizioni morali dovrebbero essere un elemento



« Credo sia importante che mettiamo al centro l'accoglienza, l'accompagnamento, il rispetto della persona e il riconoscimento della coscienza delle persone e del fatto che Dio suggerisce alle persone quello che devono fare, perché sanno mettersi anche davanti a Dio e davanti alla loro coscienza »

« Abbiamo capito che la verità del Vangelo e le forme dell'amore sono chiamate a incontrarsi, di epoca in epoca, sempre in modo anche diverso, che ci tocca di capire, che ci tocca anche riscrivere »

all'interno di una relazione pastorale, dove al centro c'è anche l'accompagnamento, la crescita, il rispetto della coscienza delle persone. Nel *Documento finale* c'è un riferimento molto forte su questo. Lo dico dal punto di vista di noi preti, di noi educatori: credo sia importante che mettiamo al centro l'accoglienza, l'accompagnamento, il rispetto della persona e il riconoscimento della coscienza delle persone e del fatto che Dio suggerisce alle persone quello che devono fare, perché sanno mettersi anche davanti a Dio e davanti alla loro coscienza.

Poi certamente ci sono tante questioni che la Chiesa deve approfondire anche da un punto di vista culturale, per esempio quelle legate alla sessualità: esse richiedono una riflessione antropologica seria che, come ci suggeriva prima don Giuliano, non parte da cose preconfezionate, come se sapessimo già tutto su cos'è l'uomo, su cos'è la crescita, ma siamo davvero sfidati a metterci in cammino con tutti, a fare emergere dal cuore dell'umano gli appelli ad amare veramente, ad accogliere veramente, a riconciliarci veramente con noi stessi. È da qui che dobbiamo partire.

Don Zanchi – Aggiungo solo delle considerazioni partendo da un esempio pratico in cui tutti ci riconosciamo, penso. E cioè il fatto che nelle nostre comunità sappiamo che oramai il 90%, forse di più, dei giovani che ancora – dico così – invitano la Chiesa al loro matrimonio o che chiedono alla Chiesa di essere accompagnati per il loro matrimonio, il 90% di queste persone, di questi giovani, arrivano a questo momento avendo alle spalle una vita di coppia sostanzialmente abbondantemente già consumata, già messa alla prova. Nelle nostre comunità generalmente c'è stata l'intelligenza e la sapienza pastorale pratica di non allontanarli come persone fuori dal perimetro della verità evangelica, ma di accoglierli, di accompagnarli fino al Sacramento in evidente deroga alle disposizioni canoniche vigenti sulla materia.

Vorrei credere che questo l'abbiamo fatto non soltanto messi con le spalle al muro da una situazione davanti alla quale non abbiamo potuto fare altrimenti, ma anche per via, appunto, di una sapienza, di un'intelligenza e anche di una carità per la quale abbiamo capito che la verità del Vangelo e le forme dell'amore sono chiamate a incontrarsi, di epoca in epoca, sempre in modo anche diverso, che ci tocca di capire, che ci tocca anche riscrivere. Per evitare quello che diceva Silvano Petrosino nella prima conferenza: quando noi continuiamo a tenere in mano dei significati senza metterli in relazione al senso delle esperienze, ci rimangono semplicemente dei significanti vuoti, cioè delle parole che non hanno più corrispondenze con la realtà.

Questo mi sembra un caso in cui la spontaneità pastorale ha capito qual è la strada: è quella dell'accompagnamento. Significa que-

sto l'accompagnamento. Quella parola evangelica splendida "Se qualcuno vuol fare un miglio con te, tu fanne anche due", scritta per altri motivi e in un altro contesto, mi è sempre piaciuto interpretarla anche così: come criterio dell'accompagnamento pastorale. Qualcuno ti chiede di fare un miglio? Ma fanne anche due! Fai anche una strada più lunga! E in questo caso significa appunto avere in qualche modo accettato nella pratica anche che l'approssimazione all'approdo matrimoniale di una vita di coppia avvenga pure per tappe, che per adesso noi accompagniamo nella sapienza, nella fraternità e nell'amicizia. È pensabile che in futuro possano assumere anche delle forme istituzionali diverse da quelle che abbiamo oggi? Mi piace crederlo. Sotto ci sono queste questioni, appunto. Il modo con cui gli esseri umani oggi vivono queste esperienze deve essere tema di un ascolto veramente profondo e davvero sincero, non apparente. Perché altrimenti le forme pastorali non riescono ad essere quelle che accompagnano veramente qualcuno, che ha solo il desiderio di poter vivere quel tipo di esperienza dando ad essa la forma del Vangelo: è il nostro compito: consentire a tutti di vivere la loro esperienza dando ad essa la forma del Vangelo.

Portare «dell'altro» nelle comunità

Sr. Alessandra - Sono di fronte a tantissime domande e il tempo stringe però mi sembra anche bello soffermarsi e poter approfondire alcune questioni. Ce n'è una sulla transizione: cioè quando si è consapevoli di dover portare «dell'altro» è tutto quello che ci siamo detti



questa mattina, in ambienti che sono un po' fermi, stantii, dove la regola del "si è sempre fatto così" è imperante, quali suggerimenti, come stare in queste situazioni?

« Ci sono situazioni dove non puoi fare miracoli, cambiare il mondo e trasformare la Chiesa con la bacchetta magica. Devi diventare autorevole tu »

Don Zanchi - Non lo so, te lo devi inventare: è portare la tua novità. Ci sono situazioni dove non puoi fare miracoli, cambiare il mondo e trasformare la Chiesa con la bacchetta magica. Devi diventare autorevole tu. Io penso che questo alla fine sia il primo necessario, essenziale sentiero da percorrere. Nel senso che ogni ministro del Vangelo, laico od ordinato che sia, alla fine deve appropriarsi di un'autorevolezza che mette già in atto personalmente alcuni criteri. Che comunque lavorano. Dicendo: "no, non siamo neopelagiani", non è che noi trasformiamo la Chiesa. L'auspicio era in qualche maniera che la comunione ecclesiale come tale fosse capace di assumere alcuni criteri, trasformarli in disciplina comune, in attenzione complessiva, collettiva, ma siccome questo non è nelle mani di nessuno di noi - forse un po' di qualche Vescovo qui presente, ma certamente non di noi -, non ci resta che perlomeno prenderci cura della nostra autorevolezza. Questo sì.

« Certamente c'è da portare "dell'altro" nelle nostre comunità, sia nel senso di esperienze nuove, sia anche - e vorrei che questo non cadesse nel vuoto - nel senso di uno stile nuovo »

Don Currò - Certamente c'è da portare "dell'altro" nelle nostre comunità, sia nel senso di esperienze nuove, sia anche - e vorrei che questo non cadesse nel vuoto - nel senso di uno stile nuovo. Io immagino che tante cose che già facciamo sono sollecitate da quel processo/stile sinodale di cui parlavamo prima e interpellate ad essere fatte con stile nuovo. Personalmente sento che ci troviamo tutti quanti un po' in difficoltà, perché nelle comunità ecclesiali si soffre, oppure ci sentiamo in minoranza, non ci sentiamo compresi, etc. Io vi dico una mia sensazione personale: tante volte ci si lascia prendere dal senso di voler forzare le cose: il parroco deve decidere, il vescovo deve dire, il superiore deve ordinare; oppure vorremmo definire bene quali sono le cose irrinunciabili e pretendere che poi dobbiamo starci. Ho però l'impressione che queste strade ci si ritorcano contro.

Quanto dice il Papa circa il fatto che dobbiamo attivare processi nuovi e lasciare che le cose vengano fuori col tempo, un po' alla volta, credo sia profondamente vero. Mi pare che nell'*Esortazione apostolica* a un certo momento si trovi anche un'affermazione di questo tipo: "Le situazioni che cambiano, sono le situazioni che io amo". Io me ne accorgo per quel che mi riguarda. Ci sono delle situazioni in cui mi piace affermare la mia idea, far capire che è più giusto quello che dico io piuttosto che quello che dicono gli altri, però poi faccio un esame di coscienza e dico: ma la voglio cambiare veramente questa situazione? Se la voglio cambiare veramente, in qualche modo devo amarla, devo amare quell'altro che si è irrigidito

e devo trovare, con pazienza, le strade perché a poco a poco si produca una mentalità nuova, perché le questioni sono questioni di mentalità. A me piace dire che servono dei piccoli segni. All'interno di una comunità ecclesiale serve qualche piccolo segnale di uno stile nuovo, che magari a poco a poco potrebbe diventare contagioso e senza stare a preoccuparsi troppo, tante volte, di vedere subito i frutti. Questo il Papa lo dice spesso. Ci dice: "Non cerchiamo di eliminare subito la zizzania". Andiamo contro la parabola e poi il grano che si sente troppo sicuro di sé magari diventa zizzania pure lui. Tante volte, certe opposizioni nell'ambito delle comunità ecclesiali ("Io penso così", "Io penso all'opposto" e si litiga), si assomigliano molto di più anche se sembrano opposte. Uno si può irrigidire perché è tradizionalista e uno si può irrigidire perché è troppo innovativo. Ma la questione è non irrigidirsi, la questione è creare stili di discernimento comunitario, per quello che è possibile, attraverso piccoli segni che magari saranno riconosciuti a poco a poco. È una sfida – da un punto di vista spirituale – alla gratuità. Pongo dei segni, vado a perdere. Forse non ci sarà mai un ritorno, però intanto sento che si stanno avviando processi nuovi.

« All'interno di una comunità ecclesiale serve qualche piccolo segnale di uno stile nuovo, che magari a poco a poco potrebbe diventare contagioso e senza stare a preoccuparsi troppo, tante volte, di vedere subito i frutti »

La ricerca del senso

Sr. Alessandra – «I giovani oggi sono all'università, a scuola, nel lavoro, nello sport, nella sofferenza, nelle comunità di recupero, ecc. Quale presenza semplice e popolare possiamo offrire?». E «c'è una par-



te di giovani che pare non cercare il senso e in alcuni casi si sfocia nel patologico». Le cronache degli ultimi giorni hanno tanto da dirci anche su questo. «Come offrire senso? Aspettare? Quale strada percorrere?».

« Essere l'ombra di qualcuno vuol dire: "Magari non ti risolvo sempre i problemi, non riesco sempre a cambiarti la vita, però ti faccio ombra. Ti porto ristoro. Ti sto vicino" »

Don Zanchi - Su quale tipo di presenza, mi viene in mente un dettaglio splendido delle parole che abbiamo ascoltato nella liturgia, domenica. L'immagine straordinaria di Pietro che lascia la sua ombra e ci sono degli afflitti, dei poveri – dicono così gli Atti degli apostoli – che cercano anche solo di stare all'ombra di Pietro. Ecco, questo secondo me è uno dei paradigmi attraverso cui comprendere quale potrebbe essere l'atteggiamento della Chiesa nei confronti di tutti, certo dei giovani in particolare. Essere l'ombra di qualcuno. Essere l'ombra di qualcuno vuol dire: "Magari non ti risolvo sempre i problemi, non riesco sempre a cambiarti la vita, però ti faccio ombra. Ti porto ristoro. Ti sto vicino". E l'ombra è anche un simbolo bellissimo perché è la traccia di una prossimità che ti sta vicino ma non ti sta addosso. E quello di cui alle volte noi abbiamo bisogno nella vita: qualcuno che ti stia vicino senza starti addosso, senza pretendere da te in cambio qualcosa. Ho l'impressione che in tanti dei nostri modi ecclesiastici, spesso abbiamo adottato forme di relazioni che stanno addosso, ma non stanno sufficientemente vicino. Stare vicino vuol dire prendersi cura passionatamente delle questioni vive che le persone vivono.

Nelle domande arrivate, c'era la parola "lavoro" per i giovani di oggi. Una chiesa capace di comprendere in profondità cosa significa la questione del lavoro, riesce a far emergere quale è la posta in gioco nella vita reale, anche in relazione al senso, che è in gioco nel lavoro.

Ecco, mettere ombra su questo. Una vicinanza appunto che sta vicino ma che non sta addosso e che abbia a che fare davvero con ciò su cui tutti sperano; che sia portata un po' di ombra e lo sintetizzo così: noi, noi credenti, noi Chiesa, non saremo mai sufficientemente credibili e sufficientemente creduti sulle cose ultime, quelle che riguardano il Paradiso e la vita eterna, se non saremo profondamente seri su quelle penultime, su quelle che riguardano questa vita, dove appunto noi siamo chiamati a una prossimità di questo tipo, che sta vicino, ma non sta addosso.

Don Currò - A me viene da relativizzare molto la questione della ricerca di senso e del dare senso. È una questione importante, ma a mio parere non è la prima questione. È come se la prima questione fosse un bisogno di compagnia, un bisogno di sentire qualcuno vicino, di sentirsi riconosciuti anche nei momenti di non senso. Perché ci sono i momenti di non senso, nella vita, e non va enfatizzata, a mio parere, la questione del senso. Un Vescovo al Sinodo ha fatto un intervento bello. Sapete che l'icona di Emmaus è stata centrale,

ha ispirato tante riflessioni. Un Vescovo è intervenuto dicendo: “Mi colpisce di questo episodio il fatto che Gesù cammina con questi due in una direzione contraria”. Non è questione di direzione, prima di tutto. È questione di camminare insieme, semplicemente, in modo non strumentale. La relazione non è strumentale a qualcos'altro. Io credo che dobbiamo valorizzare, tener vivo questo valore della prossimità, dell'esserci, dello stare vicini. Questo è già un evento di presenza di Dio. Certo, poi c'è un dialogo anche sul senso, sulle cose da fare. Quindi prima la compagnia, rispetto al senso.

Questo è legato anche alla presenza ecclesiale in luoghi “altri”, in luoghi di frontiera, in luoghi fuori della comunità ecclesiale, in rapporto ad ambiti, a tematiche tipo il lavoro, la solidarietà, la giustizia, ecc. Si potrebbero dire tante cose, però voglio dirne una: mi pare che quando diciamo “pastorale giovanile” diciamo un po' troppo e un po' esclusivamente, qualche volta, quello che si fa dentro la parrocchia, dentro la comunità ecclesiale.

È come se dovessimo dare un po' più di senso, un po' più di importanza, un po' più di valore a delle attività e a delle presenze di tipo educativo in cui non c'è immediatamente una questione di evangelizzazione, ma la questione è di farsi compagnia per crescere ed è in questo discorso che viene fuori il valore delle risorse cristiane. Per esempio, c'è la dimensione dell'educazione cristiana. Parlo anche come religioso di una congregazione (i Giuseppini del Murialdo) impegnata nell'educazione che non opera soltanto nelle parrocchie: opera in centri professionali, in scuole cattoliche...

A me pare che è come se questo fosse tenuto un po' ai margini dell'esperienza ecclesiale: tante volte, e quando diciamo “pastorale giovanile”, non pensiamo troppo a questi ambiti. Quanto sottolineo è legato a quella prospettiva più laicale e mi permetto di dire anche – lo dico come compito per noi religiosi – a quella della vita consacrata, che devono avere più spazio nella pastorale.

Faccio un esempio: io sono stato per quattro anni assistente nazionale dell'AIMC, “Associazione Italiana Maestri Cattolici”. Sono dei laici che insegnano a scuola matematica, lettere, qualcuno anche religione, che sentono di dover essere cristiani nella scuola. E loro mi hanno spesso detto: “Abbiamo la sensazione che la Chiesa pensi prima di tutto alle parrocchie, ai movimenti, poi un po' alla scuola cattolica. A noi cristiani laici, che cerchiamo di animare dall'interno le esperienze della vita (soprattutto le realtà educative), la Chiesa pensa di meno”. Sembra invece che l'evangelizzazione oggi debba essere pensata in prospettiva più laicale, a partire dai luoghi laici, a partire dalla crescita umana delle persone.

Il Sinodo ci dà degli input forti in questo senso, anche con dei limiti, però; io all'inizio dicevo: siamo in un processo sinodale, il che significa che il processo sinodale è aperto. Per esempio, una

« Si potrebbero dire tante cose, però voglio dirne una: mi pare che quando diciamo “pastorale giovanile” diciamo un po' troppo e un po' esclusivamente, qualche volta, quello che si fa dentro la parrocchia, dentro la comunità ecclesiale »

« Sembra invece che l'evangelizzazione oggi debba essere pensata in prospettiva più laicale, a partire dai luoghi laici, a partire dalla crescita umana delle persone »

strada che secondo me è importante, è riuscire a mettere insieme il senso della popolarità della pastorale giovanile con questo senso dell'educazione cristiana in prospettiva più laicale.

Infine una cosa che io sento molto – e qui bisognerebbe recuperare l'*Instrumentum Laboris* – è la questione vocazionale: dovremmo ricuperarla nell'ottica di una cultura vocazionale. Questa è una pista che potrebbe aiutarci per una pastorale più aperta, veramente, e nello stesso tempo più qualificata.

Sr. Alessandra - Grazie. Ci avviamo alla conclusione. Riprendo due spunti. Uno: lancio una provocazione, perché su questo finora volutamente non sono intervenuta, ma emerge poco dalle domande, è stata una fatica anche del Sinodo e qualcosa è ripreso dall'Esortazione apostolica. Ci sono dei temi, economia, lavoro, cura della casa comune che sono oggi rilevanti, relevantissimi, sui quali i giovani chiedono anche non tanto e non solo accompagnamento, ma l'esserci e sapere di che cosa si sta parlando. Non possiamo esserci in maniera disincarnata, e allora credo che questa sia anche una sfida per noi: poter star dentro questi temi come persone che amano i giovani. A volte osserviamo la dicotomia del nostro stare accanto su alcune piste, come se si fosse stilato un elenco di priorità e poi ci fossero altre cose che sembrano non priorità mentre è la vita ordinaria, sono i problemi quotidiani che i giovani si trovano ad affrontare. E allora credo che su questo forse dovremmo fare un po' di cammino e se vediamo che non emergono come priorità nei nostri ambienti dovremmo chiederci perché.

E lo spunto finale emerge da una domanda che riprende il tema dei figli che insegnano: «Può essere un tempo in cui i figli fanno conoscere ai padri la fedeltà dell'amore di Dio?». Nell'introduzione che ho scritto all'Esortazione apostolica io concludo così: «Risunava nella mia mente il ritornello del Salmo: una generazione narra all'altra le sue opere, che noi interpretiamo sempre in chiave educativa: è la generazione degli adulti che narra le opere di Dio ai più giovani». Forse siamo in una stagione in cui è evidente che se sappiamo guardare abbiamo una generazione che vuole narrare a noi le opere di Dio e dovremmo saperla guardare e contemplare. E quindi raccolgo anche una provocazione che c'era tra le domande, forse oggi tra noi dovevano anche esserci dei giovani a parlare e a dirci come la pensano. E credo che anche su questo forse dobbiamo riuscire a smuoverci un po' di più. Grazie.

« La questione vocazionale: dovremmo ricuperarla nell'ottica di una cultura vocazionale. Questa è una pista che potrebbe aiutarci per una pastorale più aperta, veramente, e nello stesso tempo più qualificata »

Linee progettuali per la pastorale giovanile dei prossimi anni in Italia

Conclusione del convegno

MICHELE FALABRETTI*

Un cammino in tappe

La domanda più ricorrente negli ultimi mesi, che moltissime persone mi hanno rivolto, è stata: “E adesso, che cosa facciamo?”. Noi dovevamo arrivare qui, a questi giorni, nei quali abbiamo provato a fare sintesi di un lungo percorso. Le riflessioni di questi giorni sono state pensate proprio per fare emergere le cose più significative del cammino degli ultimi anni e per non arrendersi ai luoghi comuni di un Sinodo che abbia fatto solo ragionamenti astratti senza offrire strade da percorrere.

Appena alle nostre spalle, all’inizio di questo decennio, c’era un clima diverso. Basta leggere l’introduzione degli Orientamenti pastorali del decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*. C’era slancio e fiducia nell’idea che riprendere in mano il Vangelo in modo più convinto, sarebbe stato quasi sufficiente per una rinnovata vita pastorale: «Il Vangelo fa emergere in ognuno le domande più urgenti e profonde, permette di comprenderne l’importanza, di dare un ordine ai problemi e di collocarli nell’orizzonte della vita sociale» (EVBV, 4).

È ovvio che ancora crediamo in questa forza e capacità del Vangelo. Ma quello che è successo attorno a noi e dentro la Chiesa negli ultimi anni, ci aiuta a capire che la forza del vangelo non va ingenuamente scambiata per l’innesco di un automatismo.

C’è una evidente distanza tra ciò che crediamo e il mondo che abitiamo. Questi giorni dovrebbero aiutarci ad andare a casa con qualche consapevolezza, soprattutto che non possiamo lasciarci andare alla disperazione: abitare questo tempo è possibile. Lo abiteremo con fatica, ma anche con maggiore libertà: non ci vengono chiesti in partenza dei risultati, ma passione per la vita. Nella quale, come diceva Petrosino nella relazione iniziale, “c’è altro” e questo altro “è bene”.

* Responsabile del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile.



« E adesso, che cosa facciamo? »

« Gli ultimi dieci anni sono stati intensi: nel 2010 gli *Orientamenti pastorali*; nel 2015 il *Convegno a Firenze*; nel 2016 c'è stato l'annuncio del Sinodo subito dopo Cracovia; tra il 2017 e il 2018 c'è stato il percorso sinodale e nel 2019 l'Esortazione apostolica »

Gli ultimi dieci anni sono stati intensi: nel 2010 gli *Orientamenti pastorali*; nel 2015 il *Convegno a Firenze*; nel 2016 c'è stato l'annuncio del Sinodo subito dopo Cracovia; tra il 2017 e il 2018 c'è stato il percorso sinodale e nel 2019 l'Esortazione apostolica.

“Non un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca”. Così, nel novembre 2015 a Firenze, Papa Francesco ha descritto la situazione storica attuale: un profondo cambiamento che stravolge molti aspetti delle società occidentali. E in questo tempo nuovo le parole del Sinodo ci raggiungono come parole coraggiose che sono capaci, hanno la forza di dirci dove, come andare.

In questi nove anni, abbiamo camminato attraverso i Convegni nazionali di pastorale giovanile. Nel 2011 a Roma sulla Comunità cristiana, già nel clima degli *Orientamenti*. In seguito, sul cuore delle questioni educative: la cura educativa a Genova (2014); progettazione educativa a Brindisi (2015); il rapporto tra l'educatore e la comunità cristiana a Bologna (2017).

Da ottobre 2016 a oggi, il percorso sinodale è costellato di moltissime iniziative, dove il livello internazionale dell'esperienza (stiamo parlando di un sinodo della chiesa universale) ha incrociato molte esperienze nelle diocesi e una molto significativa (estate 2018) come l'incontro dei giovani con Papa Francesco dopo i pellegrinaggi nei territori italiani.

LE LINEE PROGETTUALI

Arrivati a questo punto, rispondere alla domanda su cosa fare, non poteva risolversi nella produzione di un altro documento: la biblioteca del Sinodo ci ha consegnato documenti ricchi di riflessioni alle quali attingere abbondantemente oggi e in futuro.

Le Linee progettuali intendono sostenere il bisogno di arrivare al “terzo tempo” del Sinodo: abbiamo riconosciuto quello che stiamo vivendo nel lungo cammino sinodale, i vescovi e il Papa hanno interpretato quel materiale: si tratta ora di scegliere, qui, in Italia alla luce anche della sua tradizione pastorale, come andare avanti. Non vogliono essere in nessun modo la ripetizione del percorso sinodale presentandosi come un nuovo documento: in queste pagine non si aggiunge niente a quanto il Sinodo ha già detto. Sono un sussidio: un aiuto, una sintesi che nasce dal confronto con le diverse realtà che compongono il lavoro della pastorale giovanile sul territorio e con alcuni altri uffici della Segreteria generale. Un sussidio è un testo meno “pretenzioso” nelle intenzioni; senza il carattere direttivo di un documento del magistero, ma una riflessione più umile, raccolta attraverso le voci che in questi anni si sono sforzate di percorrere le istanze offerte dal tempo e dalle intenzioni della chiesa nel suo interrogarsi. Una specie di sintesi capace di raccogliere il *discernimento* e il lavoro *comunitario* (o se si preferisce, *sinodale*) di questo tempo.

Come leggere le linee progettuali



Un lavoro forse un po' rapido: sarebbe stato bello darsi più tempo e allargare ancor di più il coinvolgimento di altri soggetti. Ma di fronte alla grande mole di riflessioni prodotta dal decennio degli orientamenti e dal Sinodo, è urgente provare a far emergere una sintesi che sostenga il lavoro quotidiano nei territori: è la domanda che si percepisce molto diffusa. Queste linee non sono un progetto operativo e hanno bisogno di una declinazione concreta nelle tante realtà che compongono la Chiesa italiana: consiste in questo l'attuazione del Sinodo stesso. Perciò sono uno strumento parziale che non può sostituire la cura appassionata dei cristiani verso i propri fratelli più piccoli, ma vuole valorizzarla e renderla *di tutti*.

Per questo motivo le Linee progettuali non si rivolgono esclusivamente agli incaricati di PG, ma certamente a tutte le équipe educative (e a quelle persone che si prendono cura a diversi livelli dei giovani) e, se possibile, all'intera comunità cristiana, utilizzandole anche per una riflessione più ampia sul ruolo che gli adulti hanno nell'incontrare e accogliere i più giovani. Sono anche uno strumento che può favorire il dialogo e la collaborazione tra il livello diocesano e quello parrocchiale; insieme anche il confronto con le associazioni, i movimenti e le attività promosse attraverso la presenza nei territori della vita consacrata. Sappiamo bene che non si tratta sem-

« Queste pagine sono un sussidio: un aiuto, una sintesi che nasce dal confronto con le diverse realtà che compongono il lavoro della pastorale giovanile sul territorio e con alcuni altri uffici della Segreteria generale »

« Il termine “linee” da una parte vuole riconoscere la libertà necessaria per un discernimento condiviso e continuo delle comunità cristiane; dall'altra il termine al plurale suggerisce che non esiste una ricetta unica e risolutiva e nemmeno degli obiettivi assoluti »

placemente di eseguire delle istruzioni: la parte più importante, cioè il cammino che cerca un metodo per camminare insieme, richiede lavoro, tempo e accompagnamento nei territori e nelle comunità cristiane.

Il termine “linee” da una parte vuole riconoscere la libertà necessaria per un discernimento condiviso e continuo delle comunità cristiane; dall'altra il termine al plurale suggerisce che non esiste una ricetta unica e risolutiva e nemmeno degli obiettivi assoluti. È a piccoli passi che si può conseguire la meta stando accanto ai giovani, condividendo le loro esistenze, certi che il Signore è con noi quando facciamo casa, quando diamo compimento a un'alleanza buona con le nuove generazioni. Questa è la finalità ultima di tutto il nostro progettare. Perché questo accada, sarà importante accompagnare tutto il lavoro con la preghiera: non ci passi per la testa l'idea che si è ragionato e ora ci si mette solo al lavoro, senza passare da una cura dell'interiorità e dalla disponibilità all'ascolto del Signore (cose che richiedono silenzio e preghiera), perché effettivamente la nostra sia azione dello Spirito e non rincorsa all'ultima moda pastorale. Ecco: le *Linee* sono complementari ai documenti, ma il vostro lavoro sarà complementare alle *Linee*.

La progettazione pastorale e le competenze educative

Le *Linee* si dividono in due grandi parti: la prima parte riprende il tema della progettazione pastorale, la seconda parte dice nove parole che abbiamo individuato come “parole coraggiose”, prese dai documenti sinodali, suddivise in tre aree. Quindi tre capitoli con tre parole ciascuno.



È bene superare una visione tecnicista che relega la progettazione a un ambito per pochi specialisti. Le indicazioni del Sinodo sollecitano un coinvolgimento corale e sapiente circa le questioni della pastorale giovanile. La progettazione può quindi diventare un momento prezioso di Chiesa. Progettare è un atto di fede nello Spirito che converte i cuori all'unità e alla comunione. Dobbiamo ricordarci gli uni gli altri che i cambiamenti non accadono lontano dal nostro impegno. Progettare non significa voler controllare e preordinare, anzi significa preparare la strada affinché il futuro, come dono, si sveli a tutti. La progettazione è un'azione che ha le sue fondamenta nella speranza che riconosce nella storia dell'umanità una benedizione sempre nuova e senza fine.

Progettare diventa un'azione significativa per la comunità se interpreta fedelmente il sentimento di cura che ha nel cuore. Non esiste un progetto perfetto se non è condiviso, se non è considerato "di tutti". Progettare insieme può essere un'esperienza generativa, se è un'azione consapevole che attiva processi virtuosi e che restituisce un'identità cristiana a chi si mette in gioco. Non si dà testimonianza solo ai giovani o a chi sta "fuori", ma anche reciprocamente mentre ci si impegna per gli altri.

La progettazione inizia con i primi pensieri, le prime domande e si compie nei processi di cambiamento e conversione che mette in atto. Nella progettazione la comunità si esercita nel racconto di sé, nel fare memoria per cogliere i riflessi della grazia nella propria storia e in quelle dei giovani. Anche se può sembrare un'azione scontata, la capacità di narrare ha bisogno di allenamento, nella ricerca di parole comuni e nell'esercizio dell'ascolto reciproco.

La progettazione aiuta a mettere in ordine, a distinguere (discernimento), definendo ruoli e valorizzando competenze. I tanti talenti di cui gode una comunità possono essere messi in comune e fatti fruttificare. Questa condivisione chiarisce ancor più che non tutti possono fare tutto indistintamente (nemmeno il prete, anche se è chiamato a esercitare una leadership al servizio della progettazione). Ciascuno è però invitato a partecipare al pensiero e a sostenere il senso buono dell'agire: rivolti al futuro, sostenuti dal passato senza esserne prigionieri.

La PG, dedicandosi alle nuove generazioni, è strettamente connessa al sapere educativo. Senza confondere l'una con l'altra e te-

Indice linee progettuali	
Per iniziare...	3
Introduzione - Linee di lavoro progettuali	5
Il sacro...	6
1. Uno strumento che fa vivere al suo luogo personale	7
2. Uno strumento tra intelligenza e passione	8
3. Uno strumento tra passato e futuro	9
4. Uno strumento a sostegno della pastorale ordinaria	10
5. La progettazione non è il progetto e viceversa	12
SCHEMA - Come leggere questo indice	13
PRIMA PARTE - Il senso del progettare	
CAP. SECONDO	15
CAPPO-CAPCO la progettazione pastorale e la progettazione educativa	17
Dal piano di un itinerario di lavoro di PG	19
Il sacro...	20
1. Progettare è fondarsi nella speranza tutto al futuro	21
2. Progettare insieme per un bene più grande	22
3. Tra pastorale ed educazione nella progettazione	23
4. Chi è coinvolto nella progettazione pastorale	24
5. I diversi soggetti coinvolti	27
6. La progettazione proietta attenzioni inedite...	28
7. La progettazione pastorale e gli eventi	29
8. La progettazione tra estate e inverno	30
9. Elementi essenziali per una progettazione di PG	31
SCHEMA INTERPRETATIVO - Per una progettazione educativa	31
10. Il progetto frutto della progettualità condivisa	32

« Le Linee si dividono in due grandi parti: la prima parte riprende il tema della progettazione pastorale, la seconda parte dice nove parole che abbiamo individuato come "parole coraggiose", prese dai documenti sinodali, suddivise in tre aree. Quindi tre capitoli con tre parole ciascuno »

nendo chiari gli specifici in cui si esprimono, le scienze dell'educazione possono essere un valido aiuto per il discernimento pastorale. Tra i saperi delle scienze dell'educazione più significativi per la PG ricordiamo: la relazione educativa, il ruolo dell'educatore, le caratteristiche cognitive e psicocorporee di ogni specifica fascia d'età, la pedagogia degli spazi e dei tempi, le tecniche animative e di conduzione di gruppo, l'importanza dei linguaggi.

La storia recente della Chiesa italiana ha visto mutare molto il quadro di riferimento dei soggetti ecclesiali. Dopo il Concilio Vaticano II, si è aperta l'esperienza dei movimenti che, intorno alle figure carismatiche dei loro fondatori, hanno portato una ricchezza di vita ecclesiale nuova. Da allora associazioni, movimenti e nuove comunità, vita consacrata sono una presenza vivace anche se non figurano nel territorio italiano in modo omogeneo: ciascuna di esse ha una presenza più o meno diffusa, diversa tra nord e sud del Paese. Un tema importante è quello di trovare maggiore dialogo e sinergia, nel rispetto reciproco delle proprie specificità. Le linee progettuali tengono come riferimento la realtà diocesana e le parrocchie: esse sono la forma più radicata e diffusa (nella storia e nella geografia) su tutto il territorio, in un certo senso la più visibile. Se però, secondo una visione di territorio meno statica rispetto al passato, intendiamo con questo termine l'insieme di persone e realtà che animano un dato perimetro geografico, ci rendiamo conto di quanto diventi urgente creare alleanza e sinergia, alzare il riconoscimento reciproco e la capacità di integrarsi nelle azioni pastorali.

NOVE PAROLE CORAGGIOSE

Le linee progettuali individuano nove parole che chiedono di liberare il coraggio di riconoscere le strade da percorrere. Sono state suddivise in tre aree, perché queste parole afferiscono ai tre soggetti pastorali fondamentali: gli educatori, i giovani e la comunità cristiana. Non sono parole che vengono in successione, non c'è un'area di lavoro che viene prima di un'altra: tutto andrebbe tenuto presente in contemporanea, perché tutte e tre queste aree rivelano soggetti che sono chiamati a entrare in una dinamica sinergica. Ovviamente, in sede di descrizione e in fase di studio, sarà necessario affrontare una parola per volta.

LA PRIMA AREA: le attenzioni e competenze della pastorale giovanile

Quando parliamo di Pastorale giovanile, diamo per scontato di avere a che fare con i giovani. Nell'immaginario diffuso la "diapositiva" che si proietta è subito quella di un prete con attorno un gruppo di ragazzi. Dobbiamo avere il coraggio di demitizzare un po' que-

- *Asimmetria* è ammettere di non essere sullo stesso piano. Ciò non significa una posizione di predominio, ma il fatto che l'educatore ha un'intenzionalità e un mandato che custodisce nel progetto pastorale, a differenza del giovane.

Avvicinarsi, accompagnare e stare coi giovani sono quindi azioni che permettono l'instaurarsi di un rapporto che può comunicare, nella frammentarietà delle piccole cose vissute insieme, la bellezza della vita nel vangelo.

« La seconda
parola è
comunicare
nel mondo
digitale »

■ Nella progettazione pastorale è opportuna una riflessione circa le modalità e gli strumenti per sostenere la comunicazione. Comunicare non significa attivarsi per pubblicizzare una certa iniziativa. Comunicare è una competenza essenziale per l'incontro e il dialogo, è parte integrante della relazione educativa: soprattutto tenendo conto della rivoluzione antropologica che il mondo digitale sta generando.

Comunicare, soprattutto quando si vedono le distanze e le incomprensioni che si vorrebbero colmare. E con i giovani? Con un'intera generazione di nativi digitali (ormai ci siamo!) è possibile comunicare? In che modo? Con quali strumenti? Per rispondere a tali domande gli adulti che si interrogano su queste questioni hanno bisogno di approfondire il tema per comprenderlo nella sua interezza. Non basta possedere uno smartphone o avere un profilo Facebook per essere competenti, soprattutto per capire quanto cambi la percezione del mondo, delle relazioni, dell'identità personale mentre si abita il mondo digitale tanto quanto quello non smaterializzato.

Una riflessione condivisa non può schierarsi né a favore, né contro il mondo digitale e dei social senza problematizzare la questione. In rete ci sono (quasi) tutti, ma cosa significa starci? A quali condizioni? Cosa si rischia di perdere e di non comunicare? Il web può essere il luogo dei legami? Le risposte a queste domande non sono univoche, proprio perché il mondo digitale ha immense potenzialità, ma altrettante ombre, soprattutto per quel che riguarda il cuore della comunicazione in chiave educativa. Siamo ancora tutti (giovani compresi) all'inizio di questo lungo percorso di conoscenza e comprensione.

« La terza
parola è
fare casa »

■ La cura pastorale richiede una presenza personale affinché si esprima come accoglienza gratuita e risanante. Molto spesso questa presenza ha scelto un luogo fisico dedicato per rendere visibile e possibile l'accoglienza dei corpi e dello stare insieme. Non a caso la richiesta *formativa* dei primi discepoli è stata quella di chiedere dove abitasse il Maestro.

Accogliere i giovani significa tenere aperta la porta di casa della

comunità, offrire loro spazi fatti di tempi e di esperienze condivise, dove trovare appartenenza e sperimentare nuovi legami. In questo si gioca molto dello stile missionario degli educatori, chiamati anche a uscire dai luoghi abituali per cercare i giovani là dove sono.

Qui meriterebbe di essere aperto un lungo discorso sull'oratorio. Esso è esperienza peculiare della Chiesa italiana che nel tempo (ormai cinque secoli) e nei territori, è stato declinato in diverse forme e modalità. L'oratorio è casa principalmente per bambini, preadolescenti e adolescenti: essa non è fatta principalmente dai muri, ma dalle persone che intendono mantenere legami familiari. È sbagliato pensare che la prima cosa da fare sono i muri: prima vengono le esperienze e le persone.

LA SECONDA AREA: la formazione dei giovani

Definiamo come *formazione* quell'insieme di percorsi e proposte che a diverso titolo si rivolgono ai giovani. Questo termine è spesso utilizzato per parlare di un processo scolastico verso una professione, ma in pastorale giovanile la formazione deve essere intesa come una presa in carico di tutta la persona. La formazione ecclesiale è sempre per l'umano nella sua interezza e per il suo futuro. La finalità ultima è quella di formare donne e uomini capaci di vivere da fratelli, aperti nella speranza al mondo di domani che non sarà lo stesso di adesso e che non sarà nemmeno degli adulti di oggi. Insomma, l'umanità del vangelo di Gesù. Ecco le parole che il Sinodo ha sottolineato rispetto alla formazione dei giovani.



■ Abbiamo bisogno di recuperare, di mettere insieme meglio il tema della pastorale giovanile con il tema vocazionale. Perché la pastorale giovanile è per la vita ed è per le scelte di vita. La definizione del Sinodo è molto forte: una pastorale giovanile “in chiave vocazionale”. Questo non significa annullare o confondere il discorso delle vocazioni di speciale consacrazione; che però ha bisogno di tutta una serie di competenze e di attenzioni.

■ La questione della coscienza (e dunque del discernimento) è un affare desueto nella società civile che di riflesso ha impoverito anche la riflessione dei cristiani. Nella progettazione pastorale la formazione della coscienza si compone essenzialmente come un’at-

« La quarta
parola è
chiamati »

« La quinta
parola:
il tema della
responsabilità »

tenzione educativa trasversale, che può essere sostenuta e valorizzata nei tanti progetti per i giovani. Anche perché sono i giovani stessi a chiedere di poter esercitare la propria libertà. La formazione della coscienza ha certamente bisogno di superare i luoghi comuni e la diffusa diffidenza che (invece di renderla un luogo di libertà) sia un luogo di costrizione e controllo. La cultura corrente promuove singole verità, liquide e temporanee, che offrono principalmente di *stare bene*. Discernimento e coscienza hanno bisogno di definizioni pratiche, capaci di essere persuasive e in grado di mostrare quanto possa essere liberante lo *stare bene* secondo la logica del vangelo.

« La sesta parola ha a che fare con il tema della corporeità »

■ Dobbiamo ammettere che sul tema del corpo e della sessualità si registra la maggiore distanza tra l'etica dei giovani e i modelli ecclesiali. Nonostante l'apertura degli ultimi decenni, le comunità fanno fatica a trovare la corretta prospettiva. Sembra che l'incontro su questi temi non possa che essere uno scontro. Tale percezione determina due tipi di approccio contrapposti: da una parte l'opposizione ideologica, con un'eccessiva accentuazione delle norme circa la sessualità; dall'altra la negazione del problema, dribblando il tema per timore di incomprensioni e rinunciando a dire qualunque cosa in merito.

È possibile superare queste sterili posizioni? La comunità può farsi garante di percorsi che svelino in modo appassionato la positività del messaggio cristiano rispetto al corpo e alla sessualità. Siamo stati creati come *cosa buona*: questo è l'annuncio di salvezza che ci viene dalla Scrittura e permette di sollevare chi è caduto e soffre per le ferite e le cicatrici che porta in sé. Il corpo è il luogo in cui lo Spirito prende casa e la sessualità, nella sua potenzialità generativa, accomuna l'uomo all'opera creatrice di Dio. È tale positività che permette di rivolgere una parola buona, un percorso di liberazione a chi ha vissuto l'esperienza delle fratture, delle dipendenze e dell'inganno, fino anche alla rovina di se stesso. Lo specifico cristiano di un'educazione alla sessualità è quello di un'alfabetizzazione dell'amore.

LA TERZA AREA: la vita della comunità

La comunità cristiana dagli ultimi documenti del Magistero si sente interpellata come non mai circa la responsabilità di essere luogo di accoglienza e di dialogo. È quindi chiamata a interrogarsi sulla propria identità in un profondo e condiviso movimento di conversione e rinnovamento.

Tale conversione dei cuori e delle pratiche può avvenire soltanto nell'ascolto della Parola di Dio, andando oltre l'immaginario che ciascuno ha dell'essere Chiesa. Essa non è un'indicazione per una *terapia* con la quale guarire dai problemi pastorali, ma la forma originaria della Chiesa che troppo spesso e troppo a lungo è stata smarrita.

I cristiani sono tali solo se sono *uditore* della Parola, se ascoltano una Parola che, buttando in aria pensieri e progetti, dà origine a una vita nuova.

■ I cristiani sono coloro che sono in comunione col Signore e nel Signore. Non in termini esclusivi ed elitari, ma come segno offerto di una nuova umanità riconciliata. La Chiesa è chiamata a essere casa della comunione, nella quale la fraternità diventa possibile e si scoprono le vie per attuarla. La comunione è dono dello Spirito e come tale non può essere posseduta dalla comunità, così come non può essere predefinita. La capacità di essere comunione è in divenire come ogni forma vitale. Vale in modo particolare nella pastorale giovanile: essa è costretta a pensare “in fretta” (perché i ragazzi crescono e lo fanno in un mondo “rapido”); questo è tanto più bello ed efficace se vissuto come impresa comune e condivisa.

■ A sorpresa i giovani durante la riunione presinodale si sono soffermati molto sul bisogno di poter godere di luoghi di annuncio e celebrazioni liturgiche più significative. Nella progettazione pastorale la liturgia resta tendenzialmente esclusa, perché è ritenuta una realtà immutabile che riguarda soprattutto il clero. È come se, mentre celebra, la comunità stessa si fosse rassegnata a questa espropriazione. Ma è una paralisi inaccettabile: è nei segni sacramentali della Chiesa che la vita cristiana è generata e trova alimento.

L'invito a rinnovare il volto della Chiesa nella sinodalità suggerisce anche un nuovo modo di vivere la liturgia esercitando il ministero ricevuto da ciascuno nel battesimo. Senza confondere i ruoli e le responsabilità, è possibile considerare insieme lo stile con cui la

« La settimana parola indica lo stile di comunione o – se si preferisce – di sinodalità »

« L'ottava parola è legata alla liturgia e all'annuncio »

SETTE PAROLA	Stile di comunione	123
	Dal libro di un parroco	128
	in ascolto...	125
	1. Il tempo dell'ascolto	126
	2. Fare casa dell'ascolto	129
	3. Ascolto, segni di speranza	127
	4. L'ascolto nella progettazione pastorale	128
ESAP SETTE	COMUNIONE: eccellenza, servizio e agnizione	129
	in ascolto...	131
	1. Essere comunione	133
	2. La vita sinodale	133
	3. Una comunione rivolta al futuro	135
ESAP OTTO	ANNUNCIO: luogo, ambiente, presenza	137
	in ascolto...	138
	1. Liturgia e presenza giovanile	141
	2. Liturgia e feste dei giovani	141
	3. Risposte dal subconscio dei simboli	143
	4. La teologia del dono	144
	5. Alcune esperienze significative	145
ESAP NOVE	DISCIPOLATO: cura, servizio, testimonianza	147
	in ascolto...	149
	1. Essere per gli altri	150
	2. Un servizio che cambia dentro	150
	3. Custodi dei fratelli e delle sorelle	152
	Per continuare...	

comunità celebra l'Eucarestia in vista di una conversione profonda, capace di essere generatrice. Questa parola ci conduce a riflettere molto e meglio su come pensiamo e organizziamo i momenti di preghiera.

« La nona parola: l'esperienza della carità nel servizio »

■ La vita sinodale, a cui tutta la comunità è chiamata, si esprime nell'apertura all'altro e al mondo. Un'apertura che si fa servizio, diaconia capace di promuovere pace, giustizia e solidarietà nei diversi contesti della vita sociale. Per i cristiani questi non sono tempi di paura e di lamento, ma di maggior impegno, di ricerca di senso e di costruzione di nuove alleanze per il bene dell'umanità.

La determinazione con cui la Chiesa sta dalla parte dei poveri è ciò che sorprende e attira maggiormente i giovani. Le nuove generazioni sono profondamente coinvolte dalla scoperta dell'altro. Sono molto più consapevoli di cosa raffiguri il termine *umanità*, sinonimo di alterità a cui è necessario convertirsi. La loro giovane età li rende capaci di gratuità e solidarietà. Non hanno timore di ascoltare il grido dei poveri e di quello del pianeta in agonia. Tutti questi aspetti possono essere elementi di partenza per una progettazione pastorale: nel servizio e nella cura possiamo incontrare molti giovani.

Alla progettazione pastorale spetta il compito di comporre attorno alla diaconia un *percorso di senso*, che permetta di passare dall'esperienza di servizio, più o meno episodica, all'ingresso in un processo di consapevolezza.

« Le Linee hanno sempre anche quest'idea: sostenere la pastorale di tutti. Anche se non tutti verranno e saranno coinvolti, deve essere per tutti. È un servizio, è una dedizione che la Chiesa ha nei confronti della storia dell'uomo, davvero aperta a tutti »

Indicazioni finali

Abbiamo bisogno di riconoscere che la Chiesa ha sempre funzionato perché si diffonde, perché ha una rete, perché è casa tra le case. E quindi abbiamo bisogno di uscire dalla logica che la Chiesa sia la grande celebrazione centrale. Sarebbe bello non dimenticare la dimensione della parrocchia, che è la soglia ultima e a volte un po' dimenticata. Ma la soglia ultima, quando dimenticata, diventa un campo di battaglia come per Uria l'Hittita: sarebbe triste se la *casa tra le case* diventasse luogo di solitudini.

Ad ogni atto di convocazione – penso proprio alle GMG, agli eventi diocesani – arriverà soltanto qualcuno. Ma è quando si abita, si sta in mezzo alla gente, la si incrocia nel nascere e nel morire, nel suo soffrire e nel suo penare; quando si sta vicino ai pensieri e alle preoccupazioni delle mamme e dei papà; vicino alle sofferenze; quando si entra nelle case... che alla fine, il Vangelo può prendere forma. E quindi le *Linee* hanno sempre anche quest'idea: sostenere la pastorale di tutti. Anche se non tutti verranno e saranno coinvolti, deve essere *per tutti*. È un servizio, è una dedizione che la Chiesa ha nei confronti della storia dell'uomo, davvero aperta a tutti.

Il vangelo attende, ancora, la nostra testimonianza. La pastorale



giovanile in Italia non parte dal nulla: alle sue spalle ci sono secoli di dedizione e di prossimità, c'è la passione (per certi versi tutta italiana) di generare, custodire, offrire la cura che fa crescere; sorridere alle libertà che nascono e spiccano il volo. I tempi recenti sono apparsi ai più come apocalittici: hanno distrutto consuetudini e certezze. Nell'immaginario comune, l'apocalisse è la fine di tutto. Ma lo sguardo di fede vede la possibilità di vedere svelato "un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap 21, 1), quello che riconosce nell'umanità di Gesù il modo più bello di onorare la vita. È questo l'impegno più grande chiesto all'educazione e alla pastorale giovanile.

Davanti a noi si aprono nuove strade che non hanno un itinerario già stabilito e queste pagine non possono essere un rassicurante navigatore satellitare. Davanti a noi ci sono strade da scoprire, per certi versi ancora da tracciare. Il cammino di questi anni, e nello specifico quello del Sinodo, le ha indicate chiaramente, come *direzioni* da prendere e non come descrizioni di ciò che si troverà sulla strada. La sintesi delle Linee progettuali sta nell'invito a continuare il cammino con rinnovata fiducia: i nostri sono tempi diversi, ma non meno affascinanti; pieni di opportunità»

La consapevolezza di appartenere a una storia che ha salde radici nelle vicende degli uomini ma che nasce dalla grazia che viene dall'alto, ci dia la speranza per non demordere nel lavoro che ci attende e, allo stesso tempo, l'umiltà di saperci *servi inutili* senza i fratelli e le sorelle che il Signore ci ha posto accanto.

«La sintesi delle Linee progettuali sta nell'invito a continuare il cammino con rinnovata fiducia: i nostri sono tempi diversi, ma non meno affascinanti; pieni di opportunità»